

# film D'OGGI

12 N. 19 - ANNO II - 11 MAGGIO 1946  
PAGINE ★ LIRE 15

In questo numero:  
OLGA VILLI SEDUCE I FANTASMI  
Inoltre scritti di Molnar, Isa-  
Miranda, Vergani, Marotta, Ghe-  
rardi, Guareschi, Jacobbi, Ca-  
siraghi, Dragosei, Vecchietti,  
Borselli, Giolli e Fusi, Mari-  
nese, ecc.

ADRIANA SARRA



... dei fiori il fiore,  
è la lavanda  
che devi preferire  
perchè diffonde  
un si soave odore ...  
rinfrescante  
deliziosa  
conserva  
per lungo  
tempo  
il suo  
profumo

**LAVANDA  
LINETTI**

**RABBARBO  
RICEVUTI**  
L'apertivo

DI GIOFFI GIUSEPPE - VIA PIACENZA, 12 - TELEFONO 51.008 - MILANO

Essere belle  
oggi è facile

Ma fino ad ieri la cura e la bellezza dell'epidermide richiedevano l'uso di diverse creme costose: una crema per far aderire la cipria, un'altra per togliersi il ritocco, un'altra per nutrire la pelle ed un'altra per proteggere le mani ed il volto dal sole e dal gelo. Oggi non più. Oggi basta l'unica Crema NEVIDOR per ottenere risultati sorprendenti. Provatela ed usatela seguendo queste semplici indicazioni:

I. Per far aderire la cipria basta uno strato sottile di Crema NEVIDOR massaggiata leggermente.

II. Per togliere il ritocco spalmato abbondantemente il volto di Crema NEVIDOR e toglietela con un tampone d'ovatta.

III. Per nutrire la pelle massaggiata dal basso in alto con Crema NEVIDOR il collo e il viso.

IV. Per preservarvi dal sole e dal gelo usate, senza massaggiare, uno strato più abbondante di Crema NEVIDOR. Per il viaggio, gli sports, il giorno e la notte, l'unica Crema NEVIDOR conserva e protegge la freschezza della vostra epidermide.

**L'unica crema  
NEVIDOR**

LABORATORI NEVIDOR - MILANO

# GIUSEPPE MAROTTA

# UOMINI E DONNE

**A tutti.** - Che c'è di nuovo? Il tempo si allontana, un'ora dietro l'altra, piuttosto malinconico, come uno strascico nero su una lunghissima strada; le foglie gialle dei ricordi e delle speranze lo inseguono per qualche tratto, poi si fermano; ed è subito sera, dice Quasmodo. Che bella frase, questo « ed è subito sera »; rende veramente la rapidità con cui si consuma la nostra vita, ieri spuntò ridendo il sole, oggi in un accorrere di ombre azzurre si accendono i primi fanali. Per carità. Vi prego. Bisogna sottrarsi a queste mestizie, bisogna assolutamente reagire. Facciamola finita: occupiamoci, come è nostro dovere, della gente del cinema. Voi, voi signor Mario Soldati. Non tentate di nascondervi (sono ormai anni che non ci riuscite) dietro il collega Camerini, o, peggio ancora, dietro il Maselli di « Quattro passi fra le nuvole »; decidetevi ad essere voi stesso nel senso che due cose belle ha il vostro mondo cinematografico: amore e morte del soggetto desunto da insigni opere letterarie o teatrali; e insomma bisogna avere il coraggio di dirlo, Soldati: a che serve che voi adorate un romanzo di Fogazzaro o di Cinghetti se poi gli fate trovare, nei vostri film, solo il composto gelo della tomba? La vostra più recente epigrafe cinematografica l'avete dettata con « Le miserie del signor Travel »;

io mi auguro che i veri amici del racconto per immagini troveranno, nell'atrio delle sale in cui questo vostro recente lavoro verrà proiettato, il tradizionale registro delle firme dolenti: frattanto ardite rivolgermi, non senza ambascia e contropiglio, tra fiumi di lacrime, fiori, preeti, bandiere abbramate, vuoti lucubrilli e opere di bene, le seguenti curiose domande:

1ª Domanda - Prima di collocarla sullo schermo, la regia di « Le miserie del signor Travel » l'avete doverosamente offerta a una filodrammatica di Ford?

2ª Domanda - Perché non avete fatto balbettare Campanini? Ritenevate in buona fede che gli spettatori si divertiranno per molti cinematografici più importanti?

3ª Domanda - Quanto ci date se, fattora a proposito di « Le miserie del signor Travel », vi riveliamo che nel secolo scorso Torino, oltre alla neve e ai pannelletti, poteva disporre di qualche altra interessante caratteristica?

4ª Domanda - A questo nostro amico, brav'uomo che sbarca il lunario vendendo nei villaggi oleografie dell'« Otello » e della « Traviata », cedereste per una modica somma il vostro Otocento?

5ª Domanda - Credete che basti sostituire con una macchina da presa la penna e con un bu-

sco il cappello (oltre, s'intende, a non radersi più di una volta al mese) per fare del cinema? 6ª Domanda - A proposito, che cos'è il cinema? 7ª Domanda - Siete un autoleontista? E cioè: avete mai pensato a ricavare un film da un vostro romanzo? 8ª Domanda - Occhio per occhio, dente per dente: se un film da un vostro romanzo lo ricavasse Mastrocinque? 9ª Domanda - Quanto avete guadagnato con il migliore dei vostri libri? Quanto con il peggiore dei vostri film? Vi sembra una buona ragione, questa, per sottrarre spazio, sullo schermo, ai Visconti e ai Russellini, ai Ford e ai Carné? 10ª Domanda - Vedete questa nera e inreppigliante folla che si stende a perdita d'occhio e che all'ultimo orizzonte il quadro esclude? Non è commovente pensare che essa, come un solo uomo, non chiede che di interessare presso la letteratura affinché vi riprenda? Qui il vostro incontro con il secondo Mario del nostro cinema (il primo è Mattoli) può agevolmente concludersi. Sfrizzategli l'occhio per far capire che con ogni probabilità avete scherzato, o che comunque lo aspettate a prove migliori; indi avviatevi ad occhi chiusi verso le edizioni Poliglono, verso l'ignoto, verso la felicità.

**Giovenale, Como.** - Non posso garantirvi nulla, io rifugio dalle garanzie in genere, da quando acquistai un orologio con garanzia per un anno. La prima volta si verificò un guasto al bilanciere, ma l'orologiaio mi spiegò che il bilanciere non faceva parte degli organi garantiti. « E' perché mai? », chiesi. « Ma guardatelo », fu la risposta. « Una rotellina di pochi milligrammi sottoposta a un così intenso lavoro! ». Parlava come se il bilanciere fosse stato un negro e io, il padrone con la frusta; pagai arrossando la riparazione e fuggii nascondendo il volto nel bavero rialzato. La seconda volta ci fu qualcosa al rubino. Io dissi: « Il rubino è una pietra dura e consistentissima, non tentate di commuovermi sulla sua sorte. Il rubino deve lavorare molto; ciò è nella sua natura, come la corsa per il cavallo, o il canto per l'usignolo, ed io nulla vi debbo, dunque, per la riparazione ». « Giustissimo », disse l'orologiaio. « Ma il rubino è una pietra preziosa, non ha nulla a che fare con gli ingrannaggi, mentre la garanzia riguarda esclusivamente la parte meccanica dell'orologio ». Ma i rubini si trovano nell'orologio, o no? », obiettai. « Ci si trovano, come dire? Incide talmente » spiegò l'orologiaio; e insomma dovetti pagare per la seconda volta la riparazione. Un terzo guasto, qualche settimana dopo, si produsse nella parte vitale dell'orologio; ma l'orologiaio, osservatolo sospettosamente attraverso tre diversi tipi di lenti, opinò che lo l'avevo fatto cadere da una grande altezza. Non disse quale, ma fissò una stella lontana. Infine, riuscì ad agganciare il suo sguardo. « Pagherò », dissi. « Pagherò oggi e sempre, ma voi non vorrete lasciarmi questa spina nel cuore: a che serve, rispondetemi, la garanzia di un orologio? ». « Ebbene, ve lo dirò sinceramente », ripose « anche perché la garanzia del vostro orologio scade domani: noi diamo agli acquirenti la garanzia per un anno, soltanto per essere sicuri che almeno per un anno essi non andranno a far eseguire le riparazioni in un altro negozio ». Chiedendo scusa per la divagazione (come disse quel fabbro ricominciando a battere il martello sull'incudine dopo un paio di colpi assestati sulla mano del suo aiutante) rispondo alla vostra domanda, se cioè bisogna credere ai giuramenti d'amore di una donna. Per me, o si ha la forza di impedire di pronunziarli, o tanto vale credere.

arlo quando rispondo « in malo modo ». Effettivamente quelle poche volte che non ebbi fortuna con le donne la colpa non fu mia: ero innamorato. La vostra idea che sul frontespizio di ogni mio libro dovrei pubblicare una mia fotografia non mi entusiasma. Mettiamo che io abbia centomila lettori, ne basterebbe uno solo che fosse storiomista e possedesse un revolver.

**Marco L., 119.** - D'accordo; può capitare che qualche attrice dia del tanghero a Visconti, o a Chaplin, o a Ford; ma ad un corteggiatore mai. Perciò, fateci caso, le attrici nascono quasi tutte donne.

iriconoscente, l'eventualità che ciò avvenga per il modo con cui egli scrive le « t » o le « p » mi consola alquanto.

**Maria la candida.** - Grazie della simpatia. Allora volete proprio che vi racconti una storia? Vi parlerò di una straordinaria eco delle montagne di Pangab (Borneo occidentale, a sinistra) che non senza ragione gli indigeni chiamano « Eco solida ». Questa prodigiosa eco, invece di rimandare le parole, ripete gli oggetti nominati. Per esempio un turista gridava « Scarpa! »; ebbene dal versante opposto del monte non arrivava la parola « scarpa » bensì una effettiva autentica scarpa, la cui traiettoria era calcolata in modo che il turista dovesse essere ripartito all'albergo in brevella. Per ovvie ragioni di sopravvivenza i turisti si limitavano a pronunziare parole come « coriandoli », o « garofano », o « borotalco », in modo da gustare tutto il fascino dell'« eco solida » senza inconvenienti trasmissibili agli eredi. Accidenti. Una notte sognai di avere condotto sulle montagne di Pangab (Borneo occidentale, a sinistra) un nostro noto regista, e di averlo pregato, proprio di fronte all'« eco solida », di esprimere la sua sincera opinione su alcuni film italiani non identici e non diretti da lui. Fu un attimo. Il primo giudizio del suddetto regista, consistente in una sola irripetibile parola, si avvertì nello spazio. A questo punto, per quanto mi è dato ricordare, io mi svegliai malido di sudore e invocando la mamma.

**A.T.G., Milano.** - Per carità. Quando, nel salotto di Antonio, notate fotografie del ministro Tizio, del grande poeta Sempione e dell'insigne musicista Calò, tutte dedicate all'ottimo Antonio con affetto e stima, potete esser certi che Antonio è una nullità; perché se fosse un uomo intelligente quelle fotografie le avrebbe forse egualmente, ma nel cassetto.

**Lola, Cremona.** - Che idea, non sono stonografò. Scrivo così lentamente e faticosamente che la stenografia non mi servirebbe a nulla. Una sola volta provai a dattilografare una novella a una dattilografa, ma perdevvo troppo tempo a svegliarla fra un periodo e l'altro. Ciò esclusivamente per la mia lentezza, e prescindendo dal potere ipnotico della mia novella, che non discute.

**Un marito, Venezia.** - Sì, le donne ci tradiscono, qualche volta. Ma per non farci troppo soffrire ci tradiscono molto tempo prima che noi lo si venga a sapere.

**Aldo B., Milano.** - Non me ne importa niente, scusatemi, che ritorni Toscanini. Non sento la musica, essa non ha influenza su di me, per gli incantatori di serpenti è una vera fortuna che lo non sia nato rettile.

**Mario L. S.** - Prego, non c'è di che. Le « riconoscenze per tutta la vita » lo non le gusto molto. Salvai un miliardario da un incendio ed egli mi giurò riconoscenza per tutta la vita; così da allora mi tocca scrivergli almeno una volta all'anno per sapere se la sua riconoscenza è finita o no. Un altro miliardario, che ebbi occasione di eleggere dalle rotale poco prima che sopravvenisse il direttissimo, pure mi giurò riconoscenza per tutta la vita, ma l'indomani morì di polmonite, e insomma non è meglio sentirsi giurare una riconoscenza a termine, un anno, sei mesi soli di riconoscenza ma funzionali e sicuri?

**Luolano A.** - Se ho mai pensato con un fremito alle labbra di Rosano Brazzi? Ma voi mi scambiate, ah signore, per qualche vostra cucina.

**Elvira T.** - Non mi sorprendete dicendo che vi sono simpatico pro-

**Luolano A.** - Se ho mai pensato con un fremito alle labbra di Rosano Brazzi? Ma voi mi scambiate, ah signore, per qualche vostra cucina.

**Luolano A.** - Se ho mai pensato con un fremito alle labbra di Rosano Brazzi? Ma voi mi scambiate, ah signore, per qualche vostra cucina.

**PETTIROSSO**  
SETTIMANALE SATIRICO UMORESTICO  
DIRETTO DA RUGGERO MACCARI

È IL PERIODICO PIÙ DIVERTENTE E PIÙ RICCO DI VIGNETTE E DI ARTICOLI. VI COLLABORANO I MIGLIORI UMOREISTI: ATTALIO, BLASI, BOMFARD, BORSELLI, CAVALIERE, CRIELLO, DEL SONNO, DE TORRES, FROBICO, GIAMMUSO, GIORDANO, MANCINI, MISNECO, ROVI, SALVONATI, SIMILI, VERDINI ETC.

QUATTRO PAGINE - DIECI LIBRE

# SIMPATIA PER DUVIVIER

di Ugo Casiraghi

*Vetrina*  
Gli scritti di questa pagina vertono su due argomenti importanti: il regista e l'attore. Chi considera in particolare il creatore del film è:

**1** Ugo Casiraghi, che nel suo « Simpatia per Duvivier » tende a rendere chiara la portata di questo regista, i suoi limiti. Casiraghi non rifiuta tuttavia a Duvivier una simpatia motivata dal ricordo del film di questo regista « pseudo-puro », apparso da noi quando gli altri film francesi più importanti non riuscivano ad entrare in Italia.

**2** Giolli e Fusi vi parlano dell'attore, vittima della pubblicità, della presunzione, il quale cerca di rendere vittima lo stesso regista.

**3** In « Cimiero o giacchetta? » Lorenzo Marinese mira a stabilire i rapporti fra il costume e l'abito moderno nel film, valendosi di accorti esempi e di constatazioni indiscutibili.

Passano attualmente sui nostri schermi i primi film diretti in America da Julien Duvivier, e i nostri bravi noleggiatori, che non poi sempre gli stessi, per dimostrare di non essere affatto cambiati (inancherebbe altro!) ci ammanniscono, da *Destino a Il carnevale della vita*, i medesimi titoli patologici ed, d'altronde, avevamo in lunghi anni già fatto l'abitudine e lo stomaco. Forse anche lo stesso Duvivier, furbissimo istrione e meccanico come tutti sanno, nonostante gli sforzi di dar lustro alle sue storie provocando titoli leggermente spregiudicati (come *Flush and Fantasy*) ne rimarrebbe personalmente soddisfatto, e sono sicuro che non mancherebbe di notare come il grande *palzer* sia rimasto tale o quale perché, in sostanza, già abbastanza prosaica per suo conto. Tuttavia non è proprio il caso di trattare fuori la voce grossa a proposito di tutto quanto concerne il Duvivier hollywoodiano.

Duvivier è un originale, e questa di girar film a catena, e in continuazione come va facendo da qualche anno, è un'originalità come tutte le altre, forse un po' più di basso conto... Quello che a par nostro importa mettere in chiaro, è perché, dopo tanti anni, il nome di Duvivier permanga avvolto da una atmosfera di simpatia.

**1** Qui da noi, quando parlare di cinema seriamente e con entusiasmo era di ben pochi, Duvivier non mancò di rappresentare una pietra d'appoggio per molte settimane, in pieno d'avvio dell'estremo simpatia. La sua produzione fu importata in Italia a rovescio, cioè partendo curiosamente dalle ultime opere (*La bandiera, Un carnet di ballo*), e per molti giovani costumi un vero e proprio trampolino di lancio. Infatti, in un periodo nel quale la commercialità e il cattivo gusto erano, più di ora, allaganti, i primi esemplari di cinema francese (dopo le rivelazioni di Clair, sempre mantenute in ambiente ristretto) non potevano mancare di attirare i più nella loro orbita: diciamo i più svegli, i più appassionali e, alla resa dei conti, i più preveggenti. Duvivier veniva come rappresentante ed anticipatore d'una civiltà filmica più ricca, d'un clima di produzione tutto teso alla realizzazione di determinate, inconfondibili atmosfere. I suoi film, dapprima, stupirono per la violenza dei loro assunti, per il realismo anche se frantumato di certe immagini, di certe impressioni; poi, poco per volta, furono seguiti con ammirazione, si fecero anche voler bene (*La bella brigata*); da ultimo rappresentarono quasi la rinascita di un buon gusto cinematografico, specie i film più semplici e meno ambiziosi, tutti montati su un personaggio solo (*Pepé le Moko, Pel di capota, Marie Chaptaline*). I suoi valori furono da una parte comprensibilmente esagerati, presi a modello e decorati d'un doppio termine di decorati-

sino; dall'altra, prontamente limitati e quasi vilipesi da persone incapaci di assuefarsi ai successi pressoché straordinari del nuovo regista, mentre altre personalità dello stesso cinema francese, di maggior peso e di più acuto significato, rimanevano oscuramente nel silenzio e nell'ombra. Ma, indirettamente magari, questa era proprio la via migliore — questo gran colpo sul pubblico, il calore esacerbato di quella polemica — attraverso la quale Renoir, Carné, ed altri (eccellentemente anche non francesi), avrebbero potuto più facilmente essere introdotti da noi. Il che avvenne infatti più tardi, con la pubblicazione di film di questi registi diretti alcuni anni prima (da *Le jour se lève*, ridotto, quasi subito, a *Qui des brumes*, vonuto in ritardo e massacrato a do-

vere; da *Les bas-fonds*, di Renoir, a *La bête humaine*). Per attenuare il messaggio di questi film, ai noleggiatori e agli egregi censori non restarono che le forche — arnese da eunuchi — e lo svincolamento abituale del titolo originario. Tuttavia il trionfo di cassetta, auspice Duvivier, si tirò appresso qualcosa di buono: e allo scoppio della guerra le nostre relazioni con la Francia erano così strette e cordiali, che forse avremmo importato *La chimie, L'Atlante*, la stessa *Grande illusion*, tanto bene cravatta incamminati!

Ora non bisogna disconoscere, presso di noi, una funzione specifica di Duvivier in tal senso, e in tale notevole stato di fatto. A un certo momento egli rappresentò una corrente, una nuova contingenza da imporre con la scaltrezza se non con la forza. Duvivier soggiogò anche i noleggiatori o, come abbiamo visto, indirettamente a fini di bene. Per questo, da un suo patetico cumulo disordinato, noi serberemo intatta questa vecchia corrente di simpatia.

UGO CASIRAGHI

*Il cinema*

## VITTIMA DEI SUOI ATTORI

di Giolli e Fusi

**S**i recitano sempre molti aneddoti sulla condotta degli attori durante e dopo la lavorazione di un film. Il più delle volte sono proteste, non tanto per il film, quanto per una svalutazione delle loro possibilità, non interpretativa, ma fisica. Ma non è tutta colpa loro, un po' è anche nostra che abbiamo voluto dar troppo retta al loro bel viso o alla loro significativa espressione. E' il produttore stesso che si lascia prendere da queste posizioni errate poiché sa che ancor oggi è solo per il nome dell'attore che il film avrà la sua importanza commerciale, anche se la direzione artistica lascia un po' a desiderare. Possiamo a nostra volta ammettere che ciò avvenga con dei registi che non hanno le capacità dei « grandi », ma la cronaca di alcuni giornali francesi ci dice che Gabin e la Dietrich hanno creato delle difficoltà proprio alla fine di un film da poco terminato, « Aux Portes de la Nuit » di Carné o Prévert, e persino Duvivier, discusso al suo paese natale, deve discutere con la Viviane Romance mentre gira « Pauline ». Non sappiamo quali difficoltà gli attori abbiano posto ai registi, ma è mai possibile che ancora una volta il cinema debba subire la forza delle « stelle » che son nate da esso? Ancora una volta il cinema è vittima delle sue divinità?

I produttori non vogliono assolutamente abbandonare tutti questi pregiudizi che si sono creati. Essi pensano che solo il nome della stella potrà dare una garanzia commerciale al film. Non pensano tanto a fare un ottimo film quanto alle possibilità materiali del lancio del film stesso. Gli attori hanno un loro pubblico ed essi lo conoscono molto bene, ed è quasi sempre lo stesso pubblico, che li ha poco a poco valorizzati. Per l'attore tutto ciò ha una grande importanza: questa è la sua potenza e di ciò ne abusa per mantenersi sempre qual è di fronte ai suoi spettatori. Vorremmo sperare che non tutti gli attori siano « così », altrimenti dovremmo dire che fra i direttori di scena il più fortunato è senza dubbio Disney che ha a che fare soltanto con carta e matite. Ma il mestiere di attore è un mestiere che trasforma e pochi uomini saprebbero resistere alle lodi, ai giornali, agli onori dello schermo, al loro nome stampato in grassetto sui manifesti. Noi non crediamo necessario dare tutta questa importanza agli attori, ma i produttori non sono d'accordo. E vorremmo perciò

far loro una domanda e nello stesso tempo rivolgerla anche a tutto il pubblico: da che dipende il successo di tanti film che non hanno attori, da che dipende il successo del film dove gli attori son quasi ignoti al pubblico stesso? E' che sono dei buoni film ed il pubblico non si accorge di fronte a loro che mancano i loro beniamini, sui quali si appoggiano sempre i produttori, creando quelle « cavalcate » di attori, buone per tutti i pubblici, con una sicura riuscita del film dal lato di vendita e di produzione.

GIOLLI E FUSI

## Cimiero o giacchetta?

di Lorenzo Marinese

**U**n valoroso direttore d'orchestra, mio conterraneo, di recente scomparso, e che scrisse delle opere degne ancora di essere rappresentate anche se un inspiegabile oblio vuole assolutamente avvolgerle, era solito affermare che l'ispirazione artistica non lo solleticava, che il fantasma lirico non si affacciava alla sua mente se i personaggi ai quali doveva imprimere vitalità egli non se li figurava con tanto di cimiero in testa e una bella durindana al fianco.

Ma il pubblico degli spettatori, proprio quelli che frequentano le sale cinematografiche e sono dei tifosi questi spettatori, che di poltrone ne hanno viste di ogni colore, che opinione hanno nei confronti dei personaggi in costume e degli altri che preferiscono la giacchetta?

L'interrogativo desolante me lo sono posto più volte ma ad esso non sono riuscito a dare una ri-

sposta adeguata e soprattutto definitiva.

Il pubblico, è una mia impressione, a questi dettagli non bada; di questi particolari non si cura: guarda lo spettacolo, se lo

**3** pasteggia spesse volte, si interessa e si appassiona, litiga col vicino, batte la mano in famiglia, se è necessario, ma mira al sodo: alla vicenda, all'intreccio, alla tela e se questa lo soddisfa è lieto di averne speso i suoi contri (che, fra l'altro, non son pochi). Noi che dobbiamo studiare di guardare più addentro, di scrutare e analizzare le opere d'arte (e quindi i film) che cosa possiamo riferire al riguardo? L'argomento non è semplice anche perché non si tratta di affrontare un problema basilare e centrale ma di badare a una sfumatura che è, da un certo punto di vista, solamente del teatro e del cinema. Spiegiamoci: un canto di Dante o uno squarcio di Ariosto, non è possibile gustarli nella loro interezza se non con quelle parole, con quei termini, con quelle espressioni che sono inconfondibili del duecento, di secoli diversi della nostra letteratura.

Ma al giorno d'oggi, un oggi così dinamico, movimentato e che nessun legame ha con il passato, almeno dal punto di vista esteriore, che senso può avere il ponacchio di Achille o il costume di Amleto? Com'è mai possibile guardare in faccia (e poi la faccia di un attore nota, di tutti i giorni, che ricordiamo vestito con abiti all'ultima moda), un uomo che si presenta coniato come Scipione l'Africano o, poniamo, il filosofo Socrate?

L'esigenza di vedere i nostri simili indossare panni odierni è stata sentita. Autori e registi la hanno addirittura attuata e così è successo per Amleto e così, proprio ieri, per Antigone. Nessuno ha protestato, almeno in queste ultime fasi, tutti sono contenti. Perché, in fondo, quel che interessa e ha valore non è l'abito, ma la somma di passioni, la poesia che quel personaggio esprime. Via il cimiero allora e salutiamo, in ogni caso, con entusiasmo, la giacchetta.

LORENZO MARINESE



Le cose che non dovrebbero mai accadere: Ginger Rogers è stata fotografata al « Giro » di Hollywood in questa schietta ma poco affascinante espressione. E' bastato un minuto secondo di « naturaless » per mandare a monte tutto l'artificio « fataleggiante » dell'attrice. L'uomo che le siede accanto è il marito, Jack Briggs. (Acme).





# ORIO VERGANI AL CINEMA

## COM'ERA VERDE LA MIA VALLE

COM'ERA VERDE LA MIA VALLE (How Was Green My Valley); produzione: Fox-Zanuck; regia: John Ford; soggetto: dal romanzo di Richard Llewellyn; sceneggiatura: Nunnally Johnson; fotografia: Arthur Miller; musica: Alfred Newman; interpreti: Roddy McDowall, Walter Pidgeon, Maureen O'Hara, Sara Allgood, Donald Crisp, Barry Fitzgerald, Anna Lee.

Richard Llewellyn ha avuto un'alta ambizione, quando ha scritto «Com'era verde la mia vallata». Non è un semplice romanzo d'amore, o un romanzo d'ambiente. La valle — una sperduta valle del bacino carbonifero del Galles — vive l'ora del trapasso tra i semplici costumi dei minatori dell'ultimo Ottocento e l'ora in cui questi costumi vengono messi al confronto con il primo avvento della grossa industria. Siamo tra i minatori di quella regione che ha messo al mondo, figlio di minatore, D. H. Lawrence, il prototipo dei romanzieri inglesi della nuova generazione — generazione unica — che si sono liberati dai vincoli del romanzo vittoriano, da cui, invece, discende Llewellyn. Il minatore inglese forma una categoria sociale a sé, e ancor più caratterizzata era in quell'ultimo scorcio dell'Ottocento in cui l'ha osservata e inquadrata il romanziere. Le sue inquietudini, le sue delusioni, le sue ansie, i suoi contrasti non sfociano nel rancore e nella ribellione. Tutti ricordano le cronache delle gite serate che il Principe di Galles passava nelle taverne dei minatori, arrivando all'improvviso: tutti conoscono l'orgoglio di quella gente, e ogni tanto qualcuno ci parla della loro povertà, che dovrebbe avere un peso sulla bilancia della giustizia sociale inglese. Il romanzo non va molto a fondo su questo tema, e più che altro lo lascia indovinare, lo avvolge nei fumi di una lieve nostalgia di tempi che si chiamano migliori solo perché erano i tempi passati. Non è un grande romanzo, che dica qualcosa nella storia della letteratura; è un buon romanzo per una media lettura, non molto impegnativa. Queste pagine non rinnovano certamente né il mondo né le coscienze. Sono un po' lontane da noi, dalla nostra esperienza e dalla nostra sensibilità, ma hanno avuto fortuna anche fra noi, fra la gente che ama leggere quei libri che ci fanno «esser più buoni».

John Ford ha ripercorso le strade, i sentieri, i cieli della verde vallata dove si aprono i pozzi delle miniere di carbone. La vera e propria industrializzazione è ancora lontana. Il carbone non ha ancora ucciso, lassù, sotto il sole, né la primavera né le anime. La vita è rimasta segnata ancora dai suoi caratteri provinciali, e tutti, ancora, sono virtuosi, un po' come in un libro da premio. Il mondo di Llewellyn non è il mondo di Zola, in *Germinal*, che aveva i difetti opposti, un'opposta retorica, anche se tutti e due hanno guardato nel mondo delle miniere. John Ford ha ripercorso i sentieri della retorica dalle tinte dolci e patetiche di Llewellyn, e non avrebbe amato ripercorrere quelli della retorica a tinte di fosco contrasto e di melodrammatico verismo di Zola, che, se lo rileggiamo oggi, ci par di scendere in una miniera avendo a fianco Achille Beltrame, per disegnare una tavola a colori della vecchia «Domenica del Corriere».

Io ho visto molti bacini minerari, qua e là per il mondo; ho visto quelli dei carboni tedeschi, dei carboni polacchi, dei carboni francesi; e anche quelli delle miniere aurifere del Sud-Africa. Rammento questo per dire che sono in grado, per una certa esperienza personale, di rimet-

termi nei panni tanto di Llewellyn che di Ford, perché la «situazione» che è alla base del romanzo e del film — la miniera uccide gli uomini, l'industria uccide la pace, eccetera eccetera — ho potuto vederla in atto sui luoghi, in Slesia o a Johannesburg o sulla frontiera francese, Girando nei cunicoli delle miniere polacco-tedesche mi raccontavano, durante la sosta dei carrelli, che a cinquecento metri sopra la mia testa c'era, adesso, una città che trent'anni prima non c'era, una grossa città con i suoi grossi problemi, con i suoi vizi, con le sue melanconie, con le sue fosche tragedie urbane, al posto dove, un tempo, c'era una verde prateria, chiare fattorie, canti di ragazze sotto alla luna. Anche Johannesburg, sessant'anni fa, ha avuto la sua piccola vita di piccolissimo centro agrario boero, prima che scoprissero che, sotto, a due mila metri, c'era l'oro; e ancora adesso, fra i grattacieli di quella che è diventata la capitale dell'oro, sorge qualche piccola casa di quel lontano tempo, quando Kruger, placido presidente agricoltore, fumava la sua placidissima pipa olandese di Pretoria, e, all'annuncio che nel Transvaal era stato trovato l'oro, disse: «La pace è finita per noi».

Llewellyn e Ford lavorano, dunque, sul tema sostanzialmente idillico di questo mondo che, violentato dagli uomini, si accinge a scomparire. La purezza se ne andrà, resterà solamente memoria d'infanzia, nostalgia di cari personaggi paesani scomparsi. Ford li descrive uno ad uno, avendo a disposizione, per i minatori e per i borghesi, una tavolozza di attori di perfetto carattere, psicologicamente immobili dalla prima all'ultima battuta come sono anche nel romanzo che, una volta fissati i tipi, non li cambia più. Su una trama bella, ma assolutamente lineare, questi personaggi si muovono, tra avventure e sventure, ma soprattutto fra le sventure, recando con sé un accento di nobiltà un po' artefatto. E' tutta gente alla quale vien voglia di stringere la mano: tutti bravi e buoni nel medesimo modo, un po' come nelle lapidi dei cimiteri. Una bontà cimiteriale serpeggia infatti per tutto il film, la struggente tenerezza un po' generica che ci prende sempre per i cari defunti.

Film di recitazione perfetta, e di taglio fotografico perfetto, di un nitore e di un pittoresco anche troppo accorti (la valle non è una valle; è un luogo di delizie; il villaggio sembra ricostruito in un giardino pubblico per una esposizione etnografica; gli interni sono interni di case rustiche che aspettano solamente il fotografo del concorso (uristico), ma dove si riconosce una tecnica superiore, una «confezione» che non teme concorrenza, fodere di seta e cuciture con filo di vero cotone inglese. L'intonazione è molto moralizzante, forse troppo scopertamente moralizzante, un po' come in un sermone protestante, senza il coraggio di uno scatto ribelle, lasciando che la mano di Dio, alla fine, colpisca sempre, con una strana ostinazione, solamente i buoni. Con questo almeno su una larghissima zona del pubblico il film riesce convincente, la sua nobile stesura, portata in certi momenti al patetico che fa tremare le lacrime sul ciglio, lo pone al di sopra della media. Il filo del racconto, nel ricordo di un protagonista, si snoda come su un prochetto senza che il filo si rompa o si aggrovigli, e senza perdere mai la tensione che mette in giusto rapporto il cuore dell'autore e il cuore dello spettatore. Belle, molte belle, le inquadrature dei «ritorni dalle miniere» quando, dopo le catastrofe, l'ascensore torna su dai pozzi con i suoi uomini stan-

chi, o feriti, o morti. Fra tutti gli interpreti, il piccolo Roddy Mc Dowall pare uscito da un racconto di Dickens. Ci piacerebbe di vederlo nei panni di David Copperfield. L'ingresso del piccolo minatore nella scuolotta borghese del villaggio accanto alla miniera è, brevisima, una delle più belle scene di scuola che ci sia capitato di vedere.

## CAROVANA D'EROI

CAROVANA DI EROI (Virginia City); Warner Bros; regia: Michael Curtiz; da un soggetto di Rudolf Bruckmann; fotografia: Sol Polito; interpreti: Errol Flynn, Miriam Hopkins, Humphrey Bogart, Randolph Scott.

E' bello tornare ragazzi, non tanto coi vari Robin Hood e Figli della Furia, quanto con questi film, come *Carovana di eroi* che non si riallacciano al romanzo walterscottiano e victorughiano, intabarrato di velluto e risonante di melodramma, ma che vengono giù, filati filati, dalla grande tradizione dei film d'avventura americano, quando gli Stati Uniti erano fatti, più che altro, sulla carta, e al posto delle automobili c'erano i cavalli, i giostranti cavalli e le pistolettate che resero celebre il colonnello Cody, antenato dei vari Tom Mix del primo quarto di secolo. Il genere è finito fin nelle paginette dei romanzi film per i bambini, coi loro eroi che parlano breve e deciso entro il «fumetto» del disegno, e che hanno tutti sbarbati visi da sceriffi, mascelle volitive, e fanno pazzie per donnette capaci di ogni eroismo. Ci sono, in gara, le due parti: i nordisti e i sudisti della guerra civile che insanguinò l'America ottanta e più anni fa, ai tempi di Lincoln; e tutti sono simpatici, meno uno, che morirà giustamente ammazzato alla fine, dopo tanti capitomboli da cavallo di comparse sacrificiate tra il polverone delle battaglie. Film che si prendono per quel che sono, capolavori di un'abilità che ha le sue regole ormai inderogabili: il segreto è di saper mantenere fino all'ultimo il tono del crescendo, fino al momento in cui giungono i salvatori a bandiere spiegate. L'ottimismo regna sovrano. I morti non si contano, come non si contano le schioppettate e le infallibili pistolettate. Il comparsame truculento, generoso, pirotecnico. Il paesaggio dei deserti fra le montagne rocciose, con il tragico andare dei carrozzoni tirati dalle affannatissime coppie dei cavalli, ha ancora il suo fascino. Agli attori non si chiede che la capacità di esprimere tre o quattro sentimenti da teatro popolare, le sfumature sono abolite, il film deve parlare anche ai sordi. Regia di Michael Curtiz, che manovra come in un circo equestre, senza un solo errore di tempo. Errol Flynn è il capitano nordista che dovrebbe impedire un certo contrabbando d'oro dei sudisti, e alla fine salva quell'oro proprio per i nemici, perché sa, come se avesse già letto il migliore manuale di storia degli Stati Uniti, che fra nord e sud non ci saranno più nemici, ma solo la perfetta e stellata concordia. E' fatto apposta per questa parte. Miriam Hopkins è la donnetta contesa fra le due parti, e mescolata a quel po' di putiferio e di spartoria. Alla fine, per salvare l'uomo che ama — il capitano ingiustamente condannato alla fucilazione — si fa ricevere da Lincoln, che le legge un bel proclama, mostrando allo spettatore solamente l'ombra del suo profilo proiettata sul foglio. La Hopkins sfugge dalla sua parte come una saponetta quasi consumata sfugge dalle mani. Si stenta a crederle e a riacciapparla.

ORIO VERGANI



Michael Redgrave o Lilli Palmer, nel film inglese «La scogliera del tuono» («Thunder Rock»).



## RUGGERO JACOBBI A TEATRO

### UNA PROVA DI AMLETO - NUOVI INQUILINI AL SESTO PIANO

Serata indimenticabile, quella in cui al Valle di Roma l'ignaro giovinetto Jacobbi assistette all'«Amleto» in *modern dress*. Le trombe dell'intelligenza locale avevano suonato; le parole «Old Vic» venivano pronunciate, o meglio succhiate come caramello, dalle labbra violacee delle fanciulle del quartiere alti (era l'anno dell'amaranto, anzi del color *corlate*; rosselli o smalto da unghie, quanti o fazzoletti da collo); persino Emilio Cecchi mise piede — dopo anni — in una platea e pronunciò ad alta voce giudizi in pretto vernacolo fiorentino, succhiando però il cannetto di una pipa che uccideva il tono anglosassone della serata. Il giovinetto Jacobbi — stupefatto perché la storia non debba domani fondarsi su mere supposizioni — uscì dal teatro inebriato, entusiasta, delirante; tanta era la sua commossa adesione a quello spettacolo, che non riusciva nemmeno a dolersi della sua totale ignoranza della lingua inglese. Gli pareva d'aver capito tutto. E forse questo è oggi, a pensarci, il miglior segno della «validità» (ecco un'altra parola di quegli anni) dello spettacolo «Old Vic»: il quale doveva certo possedere una sua singolare e comunicativa energia, almeno ritmica e visiva, per incantare un ragazzo che non capiva una parola. (Per quanto l'immaginazione del ragazzo sta un portento di vastità creativa; nel caso particolare, poi, si trattava di un patto di *Amleto*; lo è tuttora, e non si vergogna a recitarne intere scene di mezzo allo specchio, appena può sfuggire all'autorevole e ironico controllo della moglie). Per il resto, lo non sa, non sa proprio se l'Amleto della Old Vic fosse davvero Amleto; quel ch'è certo è che era, anch'esso un Amleto. In costume. Costume giocattoloso, su masse di colori, su acrobazie tonali da raffinato pittore; costume tra d'opere e di tragedia metafisica; ma costume. Così com'è far «costume» il recitare Amleto, dramma del più cupo medioevo nordico, in abiti del tempo shakespeariano; o come fu, per lo stesso Shakespeare, lo scriverlo caricandolo di fatti spirituali che son proprio la più dura constatazione della fine di ogni medioevo (tutte le fedi di-

ventano dubbi). O, infine, come era «costume» l'abito rimascello di cui Paolo Veronese vestiva Cristo Madonna e Santi, o l'ignoto regista secentesco delle tragedie di Racine adornava Andromaca e Berenice.

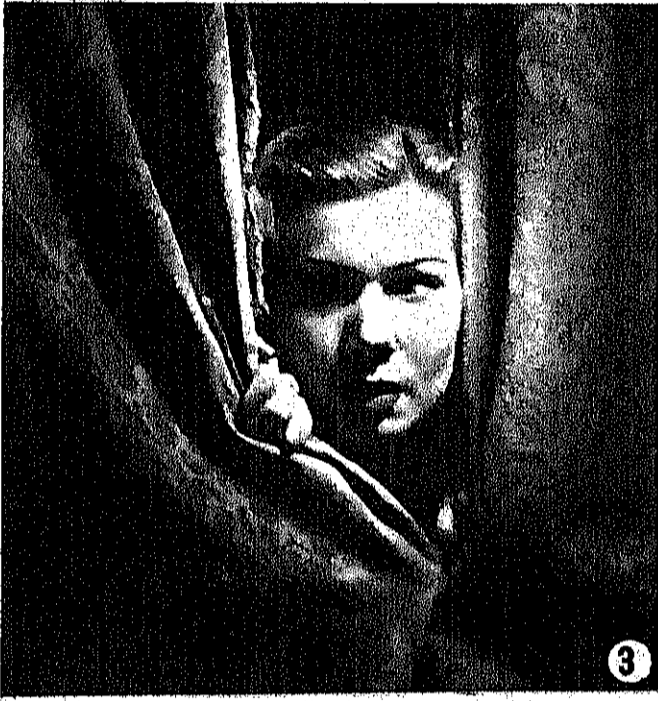
Questa di Riel, invece, si presenta modestamente come «una prova» di *Amleto*; e non è altro che il solito Amleto di Riel, con la sola differenza dell'abito. Ma c'è una interessante osservazione da fare: che gli attori più intelligenti — in primo luogo lo stesso Riel, e la Magni — sono tratti, dall'abito che portano, a far più pudica e interiore la recitazione; mentre altri restano enfatici e agitati come se avessero il costume addosso; riscaldo, perciò, più enfatici e agitati ancora.

Qualche anno fa lo scrittore svizzero Alfredo Gehri ottenne un fielle successo con una commedia, *Sesto piano*, in cui struttava abbastanza abilmente, allo scopo di ottenere effetti comici o lucrosi, la formula che già fece la fortuna del film francese «Dietro la facciata»: prendere alcuni personaggi o gruppi di personaggi, casualmente uniti dal fatto di abitare nella stessa casa, e seguire la cronaca della loro vita, gravandola di un romanzo che confina da una parte col *pathos* alla De Amicis e dall'altra con l'intrigo poliziesco alla Simenon.

Oggi il Gehri ha voluto sfruttare il suo vecchio successo, dando a *Sesto piano* un seguito (*Nuovi inquilini al sesto piano*) che è ancora più artificioso e banale della prima commedia. Un vero guazzabuglio di luoghi comuni: dallo sfruttatore di donne all'attore mancato, dalla pettegola-tutta-cuore alla pettegola-vanguarda che fa la fame in una soffitta di Montparnasse; non senza quell'ingrediente sicuro che è la maternità come soluzione inammissibile dei casi di coscienza. Azione frammentaria e staccata, dialogo sciatto e senza voli.

Messa in scena con un colorismo da teatro dialettale (e dire che il cartellone annunciava ben due registi) o recitata spicciolatamente dal Donadio, senza freni da tutti gli altri, la commedia è apparsa ancora più squallida.

RUGGERO JACOBBI



## OLGA VILLI SEDUCE I FANTASMI

Chi la fa l'aspetto; ed Olga Villi ne ha avuto personale conferma. Dopo essersi sabbidamente sbizzarrita, per un mese, sul palcoscenico delle Arti a Roma e al teatro Nuovo di Milano, in « Spirito allegro » di Coward, a perseguitare (nei panni della prima moglie), il povero Paolo Stoppa, passato infelice-mente a seconde nozze con Tina Morelli, Olga sta subendo attualmente le spietate rappresaglie dei fantasmi. I quali, colpiti nel loro orgoglio, hanno voluto punirla per la sfrontatezza con cui essa ha osato metterlo in ridicolo la loro rispettabile categoria. E le rendono la vita impossibile, popolandone la casa con improvvisi e diabolici apparizioni.

Venuto a conoscenza degli strani fenomeni che accadevano in casa Villi mi sono recato (devo confessarlo, con molto scetticismo) in via Sistina, per constatare de visu, la fondatezza delle voci. Mi accompagnava De Nisco attratta dal miraggio di fotografare l'affascinante attrice. Fu impossibile. Avevamo appena acceso il riflettore e De Nisco si prese a scattare la prima foto quando la lampada da 500 candele si spense improvvisamente. Fulminata. « Pazienza! — disse De Nisco. — Era da prevedersi. Poverotta... lavorava da cinque mesi...

Prese un'altra lampada. Ma dopo pochi minuti si fuse anche quella. Mandò ad acquistarne una terza. Tutto era pronto finalmente, quando, dall'interruttore del riflettore partì una scintilla. Questa volta si erano fuse le valvole. De Nisco saltò sulla sedia e riparò in un baleno. Spinse il bottonello dell'interruttore ma, invece del riflettore, si illuminò la stanza accanto. Cominciavamo a pensare che ci doveva essere qualcosa di vero nelle fantastiche storie che circolavano sulla casa di via Sistina. Eravamo stizziti.

Verificammo allora, preso, attaccati, contatti. Tutto a posto. Olga ci pregò allora di esorcizzare il malocchio con una seduta spiritica. Le sue mani e quelle della madre si unirono alle mie, in catena, sopra un tavolino. Invocammo lo spirito e convenimmo che, oltre tutto, esso era molto educato. Infatti, dopo pochi minuti di febbrile attesa, la porticina di legno che metteva in comunicazione il salotto, dove ci trovavamo, con il corridoio, si aprì lentissimamente, cigolando in modo sinistro. Olga si alzò per chiudere. Ma gettò un urlo e si ritirò con gli occhi sbarrati. Una gigantesca figura bianca più alta della porticina avanzava verso il centro del salotto. Mi rifugiai con De Nisco sotto il

tavolino; in preda ad un terrore indicibile. La signora Villi si barricò nella sua camera. Olga invece, passato un attimo di smarrimento, uscì dalla tenda ove si era nascosta tremante e, con il più smagliante e incantatore dei sorrisi, andò incontro allo « spirito » con passo sicuro. La vedemmo avvicinarsi, parlargli all'orecchio, fissarlo quindi, con aria provocante. Frattanto la signora Villi ci chiedeva balbettando dalla sua camera notizie e particolari. In quale punto del salotto si trovasse il fantasma. Che cosa stesse facendo. Se Olga era svenuta. Avremmo dovuto risponderle che, fra poco, vi sarebbe stato uno svenimento. Quello del fantasma. Ma l'emozione prodotta, prima dalla sconcertante apparizione e poi dalla meraviglia per lo strano comportamento del fantasma, ci avevano mozzato la voce in gola. Il fantasma, come ipnotizzato dalla splendida visione di Olga, si era inginocchiato ai suoi piedi e le baciava la mano; contrito, chiedendo perdono. Olga lo accarezzava benevola e trionfante. Un'altra vittoria del suo *sex-appeal*; questa volta assai più significativa in quanto impreveduta ed emozionante. E poi si dice che i fantasmi sono insensibili.

AUGUSTO BORBELLI

(Foto Film d'Oggi-De Nisco)



Olga Villi ci pregò di esorcizzare il malocchio con una seduta spiritica (foto 1), e infatti dopo pochi minuti una porta si aprì ed entrò un fantasma (foto 2). Fattasi coraggio, Olga uscì dal vano ove si era nascosta (foto 3), col più conciliante dei sorrisi si diresse verso lo spettro e gli strinse la mano (foto 4). Lo spirito, contrito, baciò a lungo le mani (foto 5) all'attrice, chiedendole perdono. Olga lo accarezzò benevola e trionfante. E poi si dice che i fantasmi sono insensibili.



CAVALCATA \* CAVALCATA CAVALCATA \* CAVALCATA



Ingrid Bergman e Gary Cooper sono i protagonisti di « Per chi suona la campana », il film tratto dal romanzo ormai celebre di Ernest Hemingway e realizzato a colori da Sam Wood per la Paramount.

46 domande ai

CRITICI ITALIANI

- UNDICESIMA DOMANDA:** Quale opera letteraria desidererebbe che fosse realizzata sullo schermo?
  - LUIGI COMENCINI:** Non lo dico, se no qualcuno mi ruba l'idea.
  - ERMANNO CONTINI:** « I Malavoglia » di Verga.
  - ENRICO EMANUELLI:** « Adrienne Mesurat » di Julien Green.
  - VINICIO MARINUCCI:** Il romanzo che sto scrivendo.
  - ADOLFO FRANCI:** « Le grand Maures » di Alain Fournier che,
- UMBERTO BARBARO:** Un'opera letteraria si presta a eccellenti riduzioni cinematografiche quando il suo tema e la sua struttura narrativa sembrano fatti al complesso tecnico-artistico del futuro film.
- FABIO CARPI:** Una libera riduzione de « La Cabala » di Thornton Wilder.

**DUE LIBRI DI CINEMA**

La Casa Editrice Poligono, continuando la pubblicazione dei testi d'argomento cinematografico, ha recentemente edito un'opera di Francesco Pasinetti *Mezzo secolo di cinema*: un utile e organico compendio della storia del cinema, vasto quanto l'assunto sinottico lo può permettere, esatto come esatto su essere un libro di Pasinetti, ma altresì poco arrischiato nei giudizi, non eccessivamente « vivo » nelle conclusioni. Del resto sappiamo che l'Autore non del tutto completa di questi cinquant'anni di vita della settimana arte; come nella precedente « Storia », Pasinetti preferisce al giudizio del critico la sistematizzazione cronologica dello storico. Altri, con i saggi critici, vaglieranno quanto è stato fatto nel primo mezzo secolo di esistenza del cinema, e ci daranno quelle conclusioni in sede estetica dalle quali Pasinetti rifugge; un'interessante documentazione fotografica corredo il volume, presentato efficacemente dalla congegnata cura impaginativa di Luigi Veronesi.

La Casa Editrice Poligono, continuando la pubblicazione dei testi d'argomento cinematografico, ha recentemente edito un'opera di Francesco Pasinetti *Mezzo secolo di cinema*: un utile e organico compendio della storia del cinema, vasto quanto l'assunto sinottico lo può permettere, esatto come esatto su essere un libro di Pasinetti, ma altresì poco arrischiato nei giudizi, non eccessivamente « vivo » nelle conclusioni. Del resto sappiamo che l'Autore non del tutto completa di questi cinquant'anni di vita della settimana arte; come nella precedente « Storia », Pasinetti preferisce al giudizio del critico la sistematizzazione cronologica dello storico. Altri, con i saggi critici, vaglieranno quanto è stato fatto nel primo mezzo secolo di esistenza del cinema, e ci daranno quelle conclusioni in sede estetica dalle quali Pasinetti rifugge; un'interessante documentazione fotografica corredo il volume, presentato efficacemente dalla congegnata cura impaginativa di Luigi Veronesi.



*Avevo visto*  
**ADRIANA SERRA**  
*in copertina perché...*

« opportuno che questa notevole attrice sia finalmente notata dai produttori e ottenga un ruolo in un film, fatto da far dimenticare « L'innocente Casimiro », dove essa appena appariva sacrificata e in ombra. Adriana Serra è attualmente in stesca in una compagnia di rivista. Essa vorrebbe abbandonare la piccola ribalta (un ripiego di questi tempi) per lo schermo, e dimostra infatti un notevole talento; il suo desiderio più forte: « speriamo che Luciano Visconti mi noti ». (Foto Barzocchi).



Nel film « Com'era verde la mia valle », che John Ford ha diretto per la Fox, vede Walter Pidgeon e Maureen O'Hara, gli attori che hanno suscitato le entusiaste acclamazioni del pubblico e dei critici in America. La trama del film è tratta dall'omonimo romanzo di Richard Llewellyn.



Quattro donne mobilitate per sedurre Clark Gable nel film Metro « Se mi vuoi sposare ».

DIABRO DI UNO SPETTATORE

*Nina Suarveschi*

**F**inimamente ho una settimana di riposo. La dedicherò completamente al cinema. Abbiamo perso la guerra e ci toglieranno la flotta, le colonie, le isole, la penisola e magari anche altra roba; ma i cinematografi rionali non ce li possono togliere. I cinema rionali sono la consolazione dei vinti i quali, con quindici o venti lire, possono dimenticare per un paio d'ore d'averle le scarpe legate col filo di ferro; e in patria della camicia di un colore e di una stoffa diversi dall'essere dell'indumento.

La mia camicia, per esempio, è la camicia più « progressiva » della città e val la pena di approfittare dell'occasione per parlarne un po'. Ciò può essere utile agli effetti scopiare della rinascenza democratica.

Allo scopiare della guerra, mia moglie ne dovette tagliare due buone fette sul fondo, per rifare il colletto e i polsini che già dai tempi del conflitto italo-etiope, avevano cominciato a dar segni di stanchezza. Il pezzo asportato venne sostituito con una trancia del mio vecchio pigiama. Il pigiama era a rigoni longitudinali neri e marrone e la camicia era bianca a filettature azzurre. Il cambio non poteva perciò essere considerato — dal punto di vista estetico — molto felice, ma non si vedeva niente e, fino a quando non si vede niente, tutto è a posto.

In seguito la pectorina della camicia, inavvertita dagli allarmi aerei, non resse più e si sfilacciò. Allora fu tolta la schiena della camicia e con essa venne reintegrato il davanti, e la parte posteriore fu rimpiazzata da un'altra fetta del solito pigiama a rigoni. Il nervosismo aumentò coi primi bombardamenti: ecco il colletto e i polsini ridiventare impresentabili. Perciò si tagliò la manica della camicia e con essa si rifanno colletto e polsini. Le maniche sono rimpiazzate coi calzoni del solito vecchio pigiama.

Lo sfoltimento mette a dura prova nervi e indumenti: sul travagliato percorso Milano-Codogno, la pectorina ha un occhio del vecchio pigiama. La camicia risultata a rigoni neri e marrone, eccettuati il colletto e i polsini che rimangono bianchi a filetti azzurri. Nепioco di una povertà guadagnata con pubbliche esibizioni di eccitabilità per evitare i sorci.

dei ragazzi che mi seguono schiamazzando quando esco di casa, decido di sottoporre anche colletto e polsini ma il vecchio pigiama è finito e non rimane che tagliare un buon pezzo dal fondo della camicia e con esso rimpiazzare colletto e polsini. Il pezzo, lasciato vacante dalla parte prelevata, viene coperto da una fetta della vecchia tovaglia di cotone verde e fiorellini bianchi, gialli e blu.

La guerra continua e continua anche il mio sistema del togliere e rimpiazzare: il fi foglio mi copre con una camicia completamente verde a fiorellini bianchi, gialli e blu. Meno naturalmente la parte inferiore costituita da una fetta d'una vecchia sottana di zia Enrichetta, rossa a rigoni bianchi.

Sotto la Liberazione — e ciò viene noto simpaticamente — con una camicia passa a pallini bianchi. Eccettuata la parte inferiore nella quale ha cominciato a

**GIORNI DI FELICITÀ**

« Insesterai il vecchio accappatoio di seta bianca e nera. Oggi sono in grado di distinguere la Costituzione con una camicia a righe bianche e nere. Salvo benedire la parte inferiore dove ha già indovinato la sua marcia trionfale la vecchia coperta da letto di Albertino, a scacchi neri e marrone.

La camicia continua e — poiché si cambia due volte nel settembre-ottobre — mia moglie ha già messo gli occhi su un'ottima vecchia vestaglia di lana, gialla e liscia, di cui Costi, nel pieno del freddo, aveva una completa camicia di lana. Eccettuata la parte inferiore nella quale, naturalmente, si innesterà la primavera per mezzo della vecchia tovaglia di cotone a riguardi. E così via.

Ma lo stavo parlando della mia settimana cinematografica — e vengo al fatto: Bob la cronaca dell'avvenimento.

**Venerdì**

Visto « La via della gloria » con Errol Flynn. Primo ottocento, storia di un campione di boxe. È una magnifica, sfavillante scacchiera dal principio alla fine.

**Martedì**

Visto « La signorina e il cowboy ». La solita storia del cow boy che piove in città e conquista il cuore di una cittadina. La parte più interessante è la galgiana scacchiatrice nel caffè della bisca.

**Mercoledì**

Visto « L'uomo in grigio ». Ambiente settecentesco con avventurieri, tralimenti, delitti e mariti blasonati e disputati. La scena più originale è quando l'avventuriero innamorato e l'aristocratico mascalzone si prendono a cazzotti in giardino pubblico, durante una festa.

**Giovedì**

Visto « Il figlio della furia » con Tyrone Power. Anche qui ambiente settecentesco con gli intrighi di un barone che vuol scappare titolo ed eredità al figlio del morto fratello. Ottimo le haviane seminude. Il film culmina con una formidabile scacchiatrice tra lo zio e il nipote.

**Venerdì**

Visto « L'incendio di Chicago ». Ambiente ottocentesco, vario, affascinante e romantico. Eccellente la scena dell'incendio, ma il punto più azzeccato è quando il fratello sindaco si toglie la giacchetta e comincia a scacchiarare il fratello Tyrone Power, buono nel fondo, ma equivoco in modo indecente.

**Sabato**

Visto « La taverna dei sette peccati » con Marlene Dietrich. Sempre prevedibili le gambe, ma la vera parte buona, il clug della serata è quella mirabile scacchiatrice generale che non finisce più.

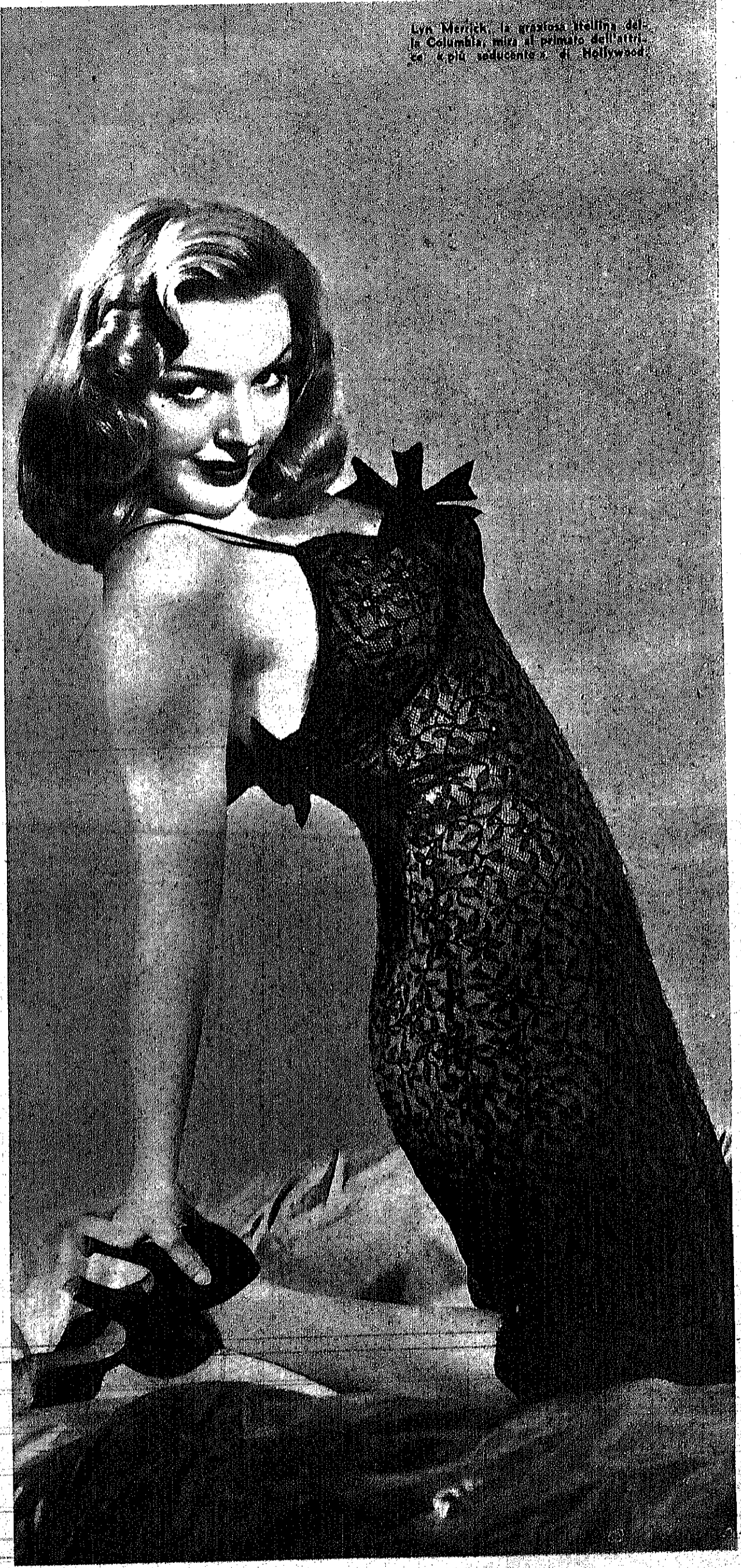
**Domenica**

Visto « L'ultima carrozzella » con Fabrizi. Molto spassoso e senza la benché minima allusione a un incontro di pugilato.

All'uscita ho perso l'ultimo tram e ho dovuto rincasare a piedi. Così ho incontrato due tipi con pistola i quali, apparentemente, mi volevano cinque lire e che i miei abiti non ne valevano quattro; mi hanno dato un sacco di pugni. Meno male, perché mi sarebbe proprio seccato di finire la mia settimana di riposo senza una scacchiatrice.

Basta saperli accontentare, al mondo.

**NINA SUARVESCHI**



Lyn Merrick, la graziosa stellina della Columbia, mira al primato dell'attrice « più seducente » di Hollywood.





Le rughe, nemiche della giovinezza

si possono combattere un poco ogni notte massaggiando leggermente la pelle prima di riposarsi, con la Crema di Riposo FARIL.

Questo preparato è facilissimo assimilato dall'epidermide che viene direttamente ristabilita e nutrita dagli ingredienti tonici e attivi di cui è composto. Un trattamento continuato con la Crema di Riposo FARIL offre risultati sorprendenti, in quanto si tratta di un vero ricostituente dell'epidermide.

Il giovamento si riscontra prima in un rassodamento graduale della pelle, che quindi si fonda, si schiarisce, sino ad offrire un aspetto liscio, fresco, compatto.

Prima di usare la Crema di Riposo FARIL, vi consigliamo di pulirvi accuratamente il volto con la Crema Detergente FARIL.

Consigliamo alla Signora l'uso delle 4 creme FARIL. Per ritocco accurato: Crema di Bellezza. Per ritocco accurato: Crema Sottociglia. Per nutrire la pelle: Crema di Riposo. Per pulire la pelle: Crema Detergente.



FARIL - prodotti di bellezza - MILANO

Le tre epoche della vita femminile

Aurora, meriggio, tramonto: tre fasi della vita femminile che corrispondono ad importanti, profonde modificazioni di organi e di funzioni. Tanto nell'epoca della pubertà, tanto nel lungo periodo del pieno vigore di essa, quanto infine all'apparire della così detta età critica, una buona circolazione, specie locale, è base dell'equilibrio fisiologico e del buono stato generale della Donna.



irregolarità, mal di capo, di ventre e di schiena, vertigini, crisi di nervosismo, palpitazioni, vampi di calore al viso, senso di soffocazione, peso e crampi alle gambe, varici, emorroidi, tendenza all'obesità sono tutte eventuali qualità di un difettoso funzionamento organico contro cui è tanto agevole promoversi con una cura regolare di Sanadon. Il Sanadon, liquido gradevole, associazione scientifica di piante e succhi opoterapici, regolarizzando la circolazione, tonificando l'organismo, calmando il dolore, rende il benessere, dà la salute, la vendita in tutte le Farmacie.

SANADON fa la donna sana.

S. 19 Aut. R. Prot. Milano N. 29741 del 12.5.1938

NILCA PRODOTTI DI BELLEZZA. Tutta la cosmesi del viso. LA SIGNORA ELEGANTE SCEGLIE I PRODOTTI NILCA PERCHÉ RECUPERA IL SUO VISO.

SENZA TARME CON Epicanfol

L'ELSA D'ARGENTO

NOVELLA DI FERENC MOLNAR

Una sottile striscia di fumo serpeggiava da uno dei numerosi camini del vecchio castello feudale, sollevandosi nella nebbiosa alba di autunno mentre il sole cominciava a spuntare. Ogni bene informato vassallo, che osservasse il fumo dalla sottostante vallata, sapeva che, a quell'ora, nessun cuoco preparava la colazione per il Conte Rosso, meglio noto fra la gente della valle, col nomignolo di « Rossaccio ».

Infatti, nel castello del Conte Rosso, anche i cuochi erano gentiluomini e nessuno di essi si alzava prima delle sette. Ma ogni vassallo bene informato sapeva anche che cosa quel sottile filo di fumo azzurro significasse. Mastro Corrado Superpollingerianus, l'alchimista patentato del Conte, era l'unico a levarsi così per tempo. L'uomo era circondato da strumenti di ogni sorta. Dai muri pendevano mappe misteriose che mostravano il movimento delle stelle e il cielo diviso nelle differenti sfere dalle quali dipendono i capricci del fato. Sparati un po' dappertutto, si vedevano fornelli e caldaie di fusione in mattoni, e, finalmente, in un angolo, su un costoso riccamente scolpito e protetto da una campana di vetro, un frammento d'oro, grande quanto mezzo grano di riso, riposava su un minuscolo cuscino di velluto.

L'alchimista guardava l'aureo frammento e si grattava la testa. Anche la sera prima il Conte Rosso, stanco ormai di mantenere Mastro Corrado da un anno e mezzo, era montato in furia. L'alchimista mangiava, beveva, spendeva somme enormi per i suoi esperimenti e non era stato tuttavia capace di creare altro che quel pezzettino d'oro. Già un anno prima il Conte Rosso era stato sul punto di scacciare l'alchimista ma costui aveva potuto salvarsi erigendo quel poco di oro. E' vero che ci era riuscito solo inserendo l'oro, che aveva nascostamente acquistato da un mercante, nel piombo che avrebbe dovuto trasformare, ma il Conte Rosso, sebbene fosse un non meno astuto furfante, non aveva scoperto il trucco.

Con una misteriosa e suggestiva cerimonia, esattamente allo scoccare di mezzanotte, o presente il Conte Rosso, Mastro Corrado aveva messo sul fuoco una sbarra di piombo e, quando la sbarra sottostante al fornello era stata rimossa, l'oro era apparso sul fondo di quella. Ma proprio allora cominciarono i guai per l'alchimista. Infatti il Conte gli strinse un braccio e gli disse: « Fino a questo momento ho creduto che tu fossi un maledetto somaro, ma adesso comincio a capire che sei soltanto un vecchio farabutto, il quale sa benissimo come l'oro si fabbrica ma non vuole fabbricarlo. Or bene, se per domani non ci sarà un bel mucchietto d'oro nella fornace, io ti farò strappare i mustacchi e quindi trascinarlo sulla più alta torre del mio castello per scaraventarlo nel vuoto a suon di colpi. E questo è quanto, « quod dixi dixi... ».

Ripetiamo, questo era avvenuto la sera prima e, l'alba dell'indomani trovò ancora l'alchimista occupato a grattarsi la testa. « Ahimè, che pasticcio — sospirò Mastro Corrado —. A fabbricare dell'oro non c'è nemmeno da pensarci, dato che tutto il denaro che ho potuto cavar fuori dal Conte Rosso l'ho spedito via via ai miei figli illegittimi... Pensare che io la sono carata per ottantotto anni della mia vita fradando il prossimo e ora non riesco a sbrogliarmela da questo impiccio. E quel furfante del Conte è capace davvero di mantenere la sua atroce promessa. Ahimè, come posso salvarmi? ». In quel momento la porta si spalancò ed il Conte Rosso, con le sopracciglia minacciosamente corrugate, penetrò nel laboratorio.

Il Conte era di alta statura, magro e lusinghioso, con capelli rossi semitraslucidi e una maligna faccia ossuta. « Ebbene, maestro? Mastro Corrado sentì le ginocchia piegarsi e un morto che vivo, mormorò: « Che significa il vostro Ebbene? ». Significa quel che deve significare — rispose freddamente il Conte. Ora un silenzio mortale regnava nella stanza, interrotto soltanto dal rorbottio dei misteriosi liquidi mescolati a bollire. « Conte — disse finalmente l'alchimista — niente oro, per ora. — Allora dammi qua i tuoi mustacchi — disse il Conte stancandosi verso Mastro Corrado. — Attendete, messere, attendete! — gridò l'alchimista. — Il conte trasalì: « Che vuoi dire? — L'oro non è pronto — gridò l'altro — ma ho qualcosa di meglio. — Che cosa? Mastro Corrado deglutì faticosamente, ma pensando alla meravigliosa bugia che gli era venuta in mente, intuì che era salvo. — Che cosa? — incalzò minacciosamente il Conte. — Qualcosa che vale più dell'oro. — La pietra filosofale? — No. — E allora, che cosa? — L'eterna gioia di amare — disse Mastro Corrado e inghiottì di nuovo. Il Conte si accarezzò il naso, segno questo, da parte sua, di perplessità. — Davo bere anche questa? — domandò. — Deve sorbiti anche questa menzogna come mi sono sorbiti, per un anno e mezzo, tutti gli imbrogli col quali hai cercato di conservare il posto, vergogna della scienza che non sei altro? — Quando uno è indeciso è mezzo convinto », pensò Mastro Corrado, e riprese tranquillamente a perfezionare la sua menzogna. — Nel miei esperimenti di questa notte ho scoperto il segreto per conquistare il cuore femminile. A queste parole il conte spalancò gli occhi. Egli era notoriamente un ammiratore del bel sesso, ma non aveva avuto mai fortuna fra le dame di alta lignaggio. La faccia del nobile signore splendeva adesso di gioia.

« Dopo aver ridotto dell'argento in polvere — proseguì l'alchimista — l'ho fatto bollire nel succo di Asperula odorosa e, quindi, nel succo di radice di « Azarum kurapeum ». Questo per gli ingredienti. Quanto alla dose destinata a produrre il magico effetto, si tratta di un mio segreto. Ecco... — Così dicendo, Mastro Corrado sollevò il coperchio di uno dei calderoni, mostrando dei frammenti di argento immerse in una miscela in ebollizione. — E con ciò? — chiese il Conte. — Con questa polvere bollita modellerò una foglia sottile di lamina di argento che servirà a rivestire l'elsa della vostra spada. Voi, corteggiando le belle dame, avrete l'avvertenza di tenere la vostra mano sinistra sull'elsa della spada e vedrete che non ci sarà gran dama, biondissima, contessa, duchessa o regina che sia, capace di resistere al potere del mio incantesimo. Grazie ad esso ogni donna potrà essere vostra. — Um — disse il Conte. — Ci sarà da fidarsi? — Assolutamente, il risultato è sicuro. L'elsa d'argento fu pronta quella sera stessa. La notizia si diffuse rapidamente nella regione. Nel castello vicini e lontani le grandi dame, dalle venti trapiunte d'oro, scambiavano occhiate significative, mentre, dappertutto, la spada dall'elsa d'argento del Conte Rosso era il principale soggetto di ogni conversazione. Nello spazio di tre giorni Mastro Corrado aveva ricevuto innumerevoli visite di nobili signori, pronti ad offrire all'alchimista cariche a vita e somme cospicue di denaro solo se egli avesse voluto rivelare la segreta formula chimica dell'elsa d'argento. Ma l'offerta del Conte Rosso fu superiore a tutte di modo che Mastro Corrado abbandonò il suo castello, il quarto giorno il Conte, munito della sua elsa d'argento, iniziò la sua campagna di conquistatore restandosi al più vicino castello. Il signore del luogo era partito per la Palestina e soltanto la castellana si trovava in sede, con le sue trentatré damigelle. Ciascuna delle trentatré damigelle si era offerta per ricevere personalmente il conte dichiarando di non aver nessuna paura dell'elsa d'argento. Ma la castellana le congedò tutte quante e lei stessa, modello di virtù, volle ricevere il conte da sola. La dama era distesa su un vasto divano quando il Conte Rosso entrò nella stanza. La castellana si alzò e andò incontro all'ospite, invitandolo a sedere: egli prese posto su uno sgabello, ponendosi, secondo l'abitudine dei cavalieri, la sua spada fra le gambe. La signora che, fino a quel momento, non aveva usato gettare nemmeno un'occhiata sulla spada, la guardò adesso timidamente per realizzare subito affascinata. L'arma, tempestata di diamanti e di altre preziose, aveva l'estremità dell'impugnatura coperta da una semplice foglia d'argento. L'elsa aveva un'apparenza inquietante e splendeva, nella semioscurità della stanza, di una luce quasi spettrale. — Bella giornata — disse il Conte. — Bellissima — rispose la castellana, notando con sollievo che il Conte non aveva ancora posato la mano sull'elsa della spada. — Né troppo fredda né troppo calda — proseguì il Conte. — Assolutamente così — confermò la dama. — A mezzogiorno fa molto caldo, ma la notte, in compenso, sono fresche — incalzò il Conte. — Stasera, poi, il tramonto è addirittura magnifico e la compagnia di una bella donna non può che farlo sembrare più splendido — e appoggiò, nel così dire, la sua larga mano rosacea sull'elsa d'argento. La dama che lo stava ora osservando con occhi sbarrati cominciò a tremare leggermente, anche i pesanti corinchiaggi, intorno, palparono, mentre un piacevole frantoio passava per le vene delle damigelle nascoste dietro le tende. — Ci ha posato la mano sopra — mormorarono quelle appostate in prima fila a quelle che si trovavano più indietro. — Ha posato la mano sull'elsa... Ha posato la mano! La castellana non riusciva, ora, a staccare lo sguardo dalla mano appoggiata sull'elsa. Il Conte Rosso parlava, a canaccio, del più e del meno, ma la dama non prestava più ascolto alle parole di lui. — Andiamo — essa diceva a se stessa — non si tratta che di una stupida superstizione, perché devo ostinarmi a guardare proprio lì? ». Ma, appena distoglieva lo sguardo qualunque la costringeva a fissare di nuovo il punto di prima. In quel momento il conte si avvicinò con lo sgabello, contraendo spasmodicamente la mano sull'elsa d'argento. — Perché avete paura di me? — domandò sorridendo il Conte. — Non voglio farvi del male, anzi... — Forse sarà meglio lasciarvi soli. — bisbigliò una delle fanciulle nascoste dietro i corinchiaggi, e tutte insieme si allontanarono fruscando. — Vi amo da un'eternità — disse il Conte teneramente. La donna avvertì un senso di soffocamento, ma al di là di doveva trattarsi di pura immaginazione. — Vi adoro! — proseguì il Conte. La castellana, che non riusciva a staccare lo sguardo dalla mano di lui, supplicò: — Se mi amate veramente, lasciate andare l'elsa della vostra spada. — Ma! — rispose il Conte acceso di passione, e avvicinando sempre più il suo sedile. La dama tremava, ora come una foglia al vento della sera. — State bella — gridò il Conte bella come la stella del mattino e dovette, si, dovette diventare il mio unico amore! — E, così dicendo, la sua mano serrò con maggior vigore l'elsa della spada. — Non la lascia — pensò la donna, atterrita — non la lascerà! Sono perduta! — Essa fece un tentativo per alzarsi, ma, proprio in quel momento, avvertì sulle labbra i baci del Conte. Volle gridare, ma l'altro l'aveva già stretta fra le sue braccia lunghe e forti. Allora, la dama abbandonò il bel capo, simile a un fiore reciso, nella enorme mano del Conte, mentre i baci cadevano sulla sua labbra come una pioggia ardente. — Nel mio — disse il Conte Rosso fra un bacio e l'altro, senza cessare di stringere con la mano sinistra l'elsa della spada. — Sono tu! — ammise la Castellana. — Quale è la formula? — domandava dieci anni dopo, a Mastro Corrado morente, il Barone Turchino che aveva acquistato l'alchimista dal Conte Rosso per 100.000 scudi d'oro. Appassionato adoratore, anche lui, del bel sesso, il Barone era rimasto impressionato dal gran numero di conquiste effettuate dal Conte Rosso, grazie al potere magico dell'elsa d'argento. — Sì, quale è la formula? — Per tutti i fuochi dell'Inferno, non c'è nessuna formula! — disse Mastro Corrado dal suo letto. — Un'elsa d'argento, un bottone di ottone, uno sprone di latta, il chiodo d'oro di un ferro di cavallo, non fanno differenza. Basta che uno lasci capire di esser sicuro di sé; la formula magica è tutta qui. A chi è veramente sicuro di sé non si resiste. Ma, nel frattempo, nell'elsa d'argento è necessario credere veramente, perché se viene a mancare la convinzione assoluta dell'interessato, neppure le donne ci crederanno. Dunque, se voi avrete fede veramente in un'elsa d'argento, in un bottone d'ottone, in uno sprone di latta o in un chiodo d'oro, allora, le vostre buone maniere, le vostre doti fisiche, la vostra arroganza o la vostra riservatezza varranno tutt'uno... Ma, adesso che vi ho detto questo, si-desso che vi ho detto questo, l'ignor Barone Turchino, voi inutilmente andrete a cercare le dame con la vostra elsa d'argento; gli, perché non ci crederete più. Le donne, da parte loro, avvertiranno che non crederete più in voi stesse e nelle vostre possibilità, e non ve ne andrà più una bene, signor Barone Tur... Mastro Corrado non poté finire la frase perché, a questo punto, il Barone Turchino lo colpì violentemente sulla testa con un mazzetto picchio. Sarebbe morto ugualmente nello spazio di pochi minuti, l'alchimista, ma il Barone pensò bene di aiutare la Natura in questo senso. Così Mastro Corrado Superpollingerianus, il canuto Imbroglione, spirò così: la verità sulle labbra.

FERENC MOLNAR





«...accompagnata da Guarini, Eugenia Handamir, dalla cameriera o da Blackie mi imbarcavo nuovamente sul «Rex» alla volta dell'Italia...».

# ISA MIRANDA

DE TACCOTTA

(CONTINUAZ. DAL NUMERO PRECEDENTE)

VIII

## HOLLYWOOD: LA GUERRA

Guarini ritorna dalla «sneak-preview» di «Adventure in Diamonds». E' raggliante.

Io, chiusa nella mia stanza da letto, aspettando il suo ritorno, avevo acceso un coro al quadro della Madonna, che dall'Italia mi aveva accompagnato in America.

Per Hollywood la «sneak-preview» ha un'enorme importanza.

Appena terminato un film, Hollywood non lo presenta subito alla critica o al pubblico in normali visioni: la copia campione del film viene improvvisamente proiettata in un qualsiasi cinematografo di seconda categoria di una città o contrada prevalentemente abitata da contadini o da operai. Senza preavviso, il pubblico, che crede di assistere alla proiezione di un film magari vecchio di anni, si trova invece di fronte ad una produzione fuori programma ed è pregato di esprimere il suo giudizio in merito: apposite schede sono all'ingresso del cinematografo, e i giudici improvvisati possono scrivere, su di esse, i loro pareri sullo scenario, sulla fotografia, sugli attori, sulla regia, sul soggetto, ecc.

La mia «preview» a Westwood, sobborgo di Los Angeles, era andata benissimo. Il mio film sarebbe uscito a dicembre, nella stagione migliore, in tutti gli Stati Uniti.

Quella sera qualche bicchiere di champagne mi convinse che la vita è un fiore profumato, che non bisogna soffrire se fra l'Italia e l'America... corre un piccolo tratto di mare... e, come premio del mio lavoro, chiedeva a Guarini, con petulantia insolentata, il permesso di fare una scappatina a Milano e a

Roma... Proprio una piccola scappatina... niente di più!...

Ad aumentare il mio stato di grazia, giunse dall'Italia la notizia dell'avvenuto annullamento del mio primo matrimonio.

Una settimana dopo partivo con Guarini per Tucson e, nel Municipio di quella piccola città ai margini del dorato deserto dell'Arizona, sposavo l'uomo al quale, da quattro anni, ero legata da un grande affetto.

Tutto mi sorrideva... I miei gradini della mia scia, questa volta, anziché spine, recavano una magnifica tappeto di morbido velluto azzurro.

Poi — come sempre nella mia vita — il brusco risveglio.

Nella mia tepida scia di «star hollywoodiana» anche il, altava, col suo gellido soffio, il vento della morte.

L'operosa Hollywood sembrava sgomenta, quasi incredula...

In ogni Studio si rivedono i piani di lavoro. Hollywood si preparava a ritirare, piano piano, i suoi tentacoli dal mondo.

Ricordo la tristezza di un italiano, Luigi Luraschi, allora capo del Foreign Department della Paramount, le tenebre previsionali di Guarini — previsioni che allora mi sembravano esagerate e mi facevano irritare — le isteriche polemiche dei giornali, l'imbarazzo dei produttori che dovevano studiare il mio terzo film.

Altre notizie, cattive per me, vennero dall'Italia: mia madre, ammalata gravemente, voleva vedermi.

Gli ultimi tre mesi del mio soggiorno in California furono un inferno. La Paramount non aveva ancora scelto il soggetto per il prossimo film che avrei dovuto interpretare per contratto e mi proponeva un breve rinnovo del mio impegno. Io, in attesa del nuovo soggetto, avevo chiesto un breve permesso per poter rivedere mia madre; il permesso mi era stato cortesemente rifiutato.

Ogni giorno ci riunivamo: Guarini, mio cognato Puritz, rifugiato da

pochi mesi in America per sfuggire alle persecuzioni razziali, la mia segretaria Eugenia Handamir, venuta con me dall'Italia, ed io. Discutevamo a lungo sul prossimo lavoro e andavamo regolarmente per prendere la decisione di partire subito per l'Europa. Salvo poi, qualche ora dopo, a dimenticare la decisione presa, per formulare dei piani completamente diversi!

Finalmente, a mettere un po' di ordine nel nostro cervello, venne un'idea niente meno che a Douglas Fairbanks Senior.

Il grande Fairbanks accarezzava da tempo l'idea di produrre un film sulla vita di «Lola Montez». Quando seppe che la Paramount non aveva ancora pronto alcun soggetto per me, mi propose di interpretare per lui il ruolo di protagonista di «Lola Montez», film che sarebbe stato diretto da John Ford.

Naturalmente la proposta mi fece dimenticare, per alcuni momenti, tutte le mie apprensioni!

Diedi ordine al mio agente di rifiutare la proroga al mio contratto chiesta dalla Paramount e firmai il compromesso per «Lola Montez».

Finalmente un grande film, con un grande soggetto ed un grande regista! La preparazione di «Lola Montez» mi assorbì come forse nessun film. Lessi tutte le versioni della sua vita in inglese e in francese.

Nel diversi colloqui che ebbi con Douglas Fairbanks, rimasi colpita dalla sua perfetta conoscenza del personaggio. Mi confidò che da anni lo stava studiando ed era deciso a fare un film di risonanza mondiale.

In quel momento le notizie sul conflitto in Europa sembravano migliori. Forse — si diceva — il conflitto poteva circoscriversi. L'Italia rimaneva neutrale ed era opinione diffusa, in America, che il nostro Paese si sarebbe salvato.

Con nuove speranze, quindi, nuovi progetti fiorirono.

Non buone, al contrario, erano le notizie della salute di mia madre. Più di una volta mi sentii umiliata,



Una scena del film «Adventure in Diamonds», che la Miranda interpretò accanto a John Loder, sotto la direzione di George Fitzmaurice.

nell'accorgermi che in certi momenti davo più importanza alla mia carriera che alla sorte di mia madre.

La data di produzione del film «Lola Montez» non era ancora fissata ed io cominciai ad accarezzare dentro di me la speranza di poter tornare in Italia, rivedere mia madre e tornare subito a Hollywood.

Altre riunioni, discussioni, litigi, pianti... e finalmente convinsi Guarini ad avvertire Douglas Fairbanks, il mio agente ed i nostri amici della mia decisione presa.

Dopo poche ore la stampa annunciava la mia improvvisa partenza, partenza che era in contrasto con i desideri dei miei produttori.

Falliti i tentativi di dissuadermi si parlò di coraggio, di mine che già galleggiavano nell'Oceano, di caparbità, di sentimentalismo... ma

io rimasi ferma nella decisione. Affidammo ad un amico i nostri interessi pregandolo di sorvegliare — durante i due o tre mesi di massimo di nostra assenza — la casa e la macchina.

Il 14 dicembre 1930, accompagnata da Guarini, da Eugenia Handamir, dalla cameriera e da Blackie, mi imbarcavo nuovamente sul Rex alla volta dell'Italia.

*Miranda*

( 8 Continua )



Alla fine del suo itinerario milanese, Isa Miranda volle andare a rivedere l'Accademia di Belle Arti a Brera, dove essa aveva posato come modella. Nella foto a sinistra, l'attrice si intrattiene con il pittore Carpi, direttore dell'Accademia. In seguito (foto a destra), la Miranda andò alla Mensa dell'Accademia, un caratteristico locale che le ridestò molti ricordi.



# INTERVALLI ROMANI

di *Gherardo Gherardi*

E' riapparso sulle scene romane, dopo un lungo silenzio, Tullio Carmignani, rappresentando alle Arti una commedia di Raphaelson, americano, intitolata « Accenti on Youth » (Accenti li giovanità). La commedia, per quanto americana, pure francese. Se non ci fosse un tipo di giovanotto perfettamente stupido ed elegantemente simbolico, la commedia, antichissima, tristemente consuetudine, sarebbe di quelle senza patria.

Già: c'è l'internazionale del genio e c'è l'internazionale della stupidità. Non c'è che il ceto medio, l'aura mediocrità, ad avere una patria e dei caratteri etnici ben definiti. Questo significherebbe, insomma, che il genio è molto più prossimo alla stupidità che non alla mediocrità intelligente.

Infatti il genio ha un'idea sola. Un imbecille nessuna. Un mediocre, troppe. Se al genio venisse a mancare quella sola idea, niente lo salverebbe dall'imbecillità. Raphaelson sarebbe un genio se avesse l'idea che gli manca. Però la sua commedia ha avuto una lunga serie di repliche a Nuova York. A Roma un po' meno, ad onta dei nobili e indubbiamente validi sforzi di Tullio Carmignani.

Che fu magnifica. Chi sa perché, riudendolo, ho ripensato a Tina di Lorenzo. Tutti e due bellissimi, tutti e due simpaticissimi. Non ricordo bene la recitazione di Tina di Lorenzo, ma ricordo come la forza che riconobbi in lei fosse prima di tutto quella della bellezza e della simpatia unite insieme. Entrava in scena e non v'erano più occhi e palpiti che per lei. Anche Tullio Carmignani ottiene lo stesso magico effetto, quando entra in scena. Quando, nel secondo atto della commedia, si presentò in una magnifica giacca da camera color cremisi, un ornamento di ammirazione si sparse per la sala gremita. Raphaelson può essergli ben grato, perché il suo interprete raggiunse in quel momento un'autorità jeratica, direi quasi arcivescovile, che non può non avere giovato alla commedia, anche prescindere dall'interpretazione, che fu (bisogna riconoscerlo) piena di fascino.

Peppino de Filippo brancola nel buio. Dopo avere abbandonato il fratello Edouardo (così si chiama senza ulteriori specificazioni di casato, che tanto basta) non ha potuto reggere al fratello, o non l'ha voluto. Restare al dialetto significava per Peppino incatenarsi alla farsa. La sua ambizione glielo ha fatto, per quanto, meditando sui caratteri e sui gusti del tempo nostro, si dovrebbe considerare la farsa con una certa ostilità. Ma infine Peppino preferisce dedicarsi alla commedia italiana ed eccolo ad affrontare il linguaggio toscano con una certa disinvolture. Gli autori italiani supplano che Peppino aspetta copioni, copioni, copioni. Cerca belle commedie dove trovare se stesso, un sé stesso definitivo. Ugo Betti gliene ha portato una.

Eppure Buon viaggio Paolo, di Gaspare Cataldo, a Roma, ha avuto molto e il pubblico affollò il teatro per molte sere, alle repliche. I superficiali affermano che quel che piace a Roma non piace a Milano. Non credo. Per esempio: le belle donne, gli paghetti, eccetera. Però si può riconoscere che la diversità di clima influisce sul gusto della gente. Alla diversità di clima, che sussiste sempre, per ragioni geografiche si aggiunge la diversità di clima politico, che ha una grande importanza, quando si tratta di giudizi collettivi. A questa diversità si aggiunge che la commedia data a Roma in gennaio, viene sfornata a Milano in marzo. Tre mesi di distanza sono troppi al giorno d'oggi. Si invecchia molto in fretta, perché il tempo corre.

Ma allora, come va che « La via del tabacco », ha avuto successo a Roma dopo il mediocre esito milanese? E' forse ingovernabile? Si tratta di ben altro in questo caso. La critica è unanimemente condannata la commedia e anche la regia di Achino Visconti. Spesso un'altra lancia a favore di Visconti: gli, anche questa volta, ha dato prova di finto sicuro. Se il colpo gli è andato male a Milano, non vuol dire. Sta di fatto che egli ha intuito che in Italia il delirio dell'esotico batte il suo acme. Dopo il delirio dell'autarchia e della provincialità non si poteva non cadere nell'eccesso opposto. A Milano non hanno bevuto, perché Milano non è mai stata seriamente autarchica. Roma sì. Qui il pubblico « snob », ha bevuto.

Ma perché allora a Milano le commedie italiane sono respinte a priori? Non si tratta di insuccessi. Si tratta di « prime » deserte. Condannate senza processo. Perché? Il fenomeno non si riscontra a Roma, che in misura assai minore. Perché gli autori italiani al tempo della liberazione di Roma si trovavano senza copioni sottomano. Così Roma poté rapidamente consumare la sua esperienza teatrale esterosfila, con una certa rapidità, senza porsi il problema del teatro italiano, che non esistette, per quasi un anno.

Ora Milano, liberata più tardi, consuma l'esperienza propria poiché gli autori italiani qualche cosa intanto hanno fatto, risentono del momento poco propizio. Perché, si può non accettare la *Via del tabacco*, come una insopportabile esagerazione, senza con questo cessare dall'attendere dall'estero; unicamente dall'estero la parola nuova. Eppure la parola nuova i milanesi l'hanno avuta e l'hanno respinta: quella degli esistenzialisti. Ma allora, che si vuole? Niente di straordinario: si vuole che gli autori italiani o stranieri prendano diretto contatto con la realtà della vita, non con le astrazioni filosofiche. I milanesi non si riconoscono né nei personaggi delle *Vie del tabacco* né in quelli di *Porte chiuse* né in quelli delle commedie psicologiche, intimiste, introspettive di trenta anni fa. Quanto agli autori italiani, bisognerà che nascano, o che ripassano.

« Rebecca » (la seconda moglie) ha segnato un passo particolare a Roma. La colpa è della commedia, che di affascinante non ha che il titolo. Anche l'interpretazione non fu brillante, ed anzi della regia di Guido Salvini. Un successo di cortesia forse in omaggio a Leonardo Cortese? ha avuto la commedia *Jupiter* di Boltzy, alle Arti. Ma non so se questa commedia abbia il fiato di compiere il viaggio Roma-Milano, anche con la rettificata della linea Roma-Firenze.

Tamberlini gioca un'altra bella carta. L'ha pescata nel nazzo francese. Sì, signori: si tratta di « Cornéille! Che c'è da fidere? Non si sa mai. Il mondo del teatro mi fa l'effetto, in questo momento, di un cumulo di levatrici...

GHERARDO GHERARDI

## CONCORSO: GI. VI. EMME. - LA SETTIMANA - FILM D'OGGI

CHI HA IL PIÙ BEL SORRISO?  
CHI È LA PIÙ BELLA ITALIANA?

CHI SARÀ "MISS ITALIA 1946"?

LA PROCLAMAZIONE DI MISS ITALIA 1946, L'ITALIANA DAL PIÙ BEL VISO ALLA QUALE VERRÀ ASSIGNATO IL PRIMO PREMIO DEL GRANDE CONCORSO

5.000 lire e una dote per un sorriso  
100.000 lire... e più per un bel viso

AVVERRÀ NEL PROSSIMO SETTEMBRE A STRESA NEL "GRANDE ALBERGO DELLE ISOLE BORROMEE"



NINA ZACCARO  
Via S. Lucia, 8 - Brindisi



LINDA SELVA  
Via Miravite, 49 - Roma (Foto Del Vecchio)



SAVINA ORLANDI  
Via Marco Polo, 38 - Torino



ANGELA PORTA  
Via G. Marconi, 3 - Novara (Foto Giarda)



FLORA DI PACE  
Via Mazzini, 28 - Mantova (Foto Lenatti)



GIANNA PASSANTINI  
Presso Foto Carra - Parma (Foto Carra)



OFELIA MELIS  
Via Roma, 29 - Muravera (Cagliari) (Foto Meron)



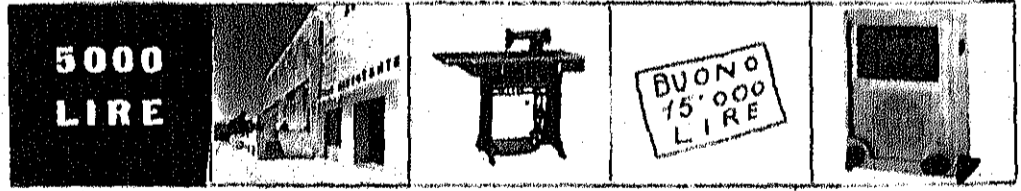
MIRELLA POZZI  
Via Catalani, 57 - Milano (Foto Nijoni)



INES DELLA VEDOVA  
Via 28 Aprile, 28 - S. Daniele del Friuli (Udine) (Foto Bijsa)

ALTRE FOTOGRAFIE DI CONCORRENTI VENGONO PUBBLICATE SUL PERIODICO "LA SETTIMANA"

TUTTI QUESTI DONI COME 1° PREMIO ALLA SIGNORINA DAL PIÙ BEL SORRISO

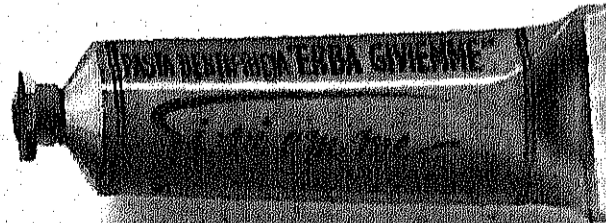


15 giorni di soggiorno per due persone presso il GRANDE ALBERGO di CATTOLICA.  
Macchina per cucire NECCHI, Modello BDA 4 (tavolo a testa scomparso).  
Un buono da L. 15.000 della Ditta C.I.M. - Cons. Ital. Manifattili - per acquisto biancheria.  
Un apparecchio ricevente 5 valvole Mod. 527 SAFAR - Milano.



Grande lampadario di vetro di Murano della Ditta VENINI.  
Servizio manleure in pelle (11 pezzi) della « TOLDO » Lame ed Affini - Milano.  
Un ombrello in seta pura P.I.C.  
Un cofano con tre paia di calze seta pura P.R.M.  
Un impermeabile BANGIORGIO - Genova.

La Pasta dentifricia ERBA-GI.VI.EMME ha ripreso la sua formula ed anche per il confezionamento tornerà tra breve alla normalità, ma intanto, per distinguere i tubetti di nuova produzione, si è applicato all'esterno degli astucci una striscia azzurra, con l'indicazione: « Nuova preparazione ».



Per partecipare al Concorso chiedete ai rivenditori: Pasta Dentifricia ERBA-GI.VI.EMME di nuova produzione, e la Crema Dentifricia ERBA-GI.VI.EMME « Speciale per bambini », che contengono il Regolamento del Concorso.



# NON SIAMO SCIUSCIA!

di Italo Dragosei

All'uscita del locale dove era stato presentato Schiscia fu impossibile avvicinare i «ragazzini». Alla fine dello spettacolo, travolti dagli applausi, i quattro interpreti principali di Schiscia erano scomparsi sotto gli abbracci, le strette di mano, le carezze o le paroline graziose degli spettatori; anche noi avevamo qualcosa da dire ma preferimmo dirlo al produttore Paolo Tamburella: data la gran confusione lo pregammo di farci trovare i quattro ragazzi nel suo ufficio di via Po, saremmo passati il giorno appresso a far quattro chiacchiere.

I ragazzi aspettavano. Erano tutti e quattro lindi e puliti ed eleganti come quattro signorini di buona famiglia. Si presentarono con garbo: Rinaldo Smordoni, piacere; Franco Interlenghi, molto lieto; Bruno Ortensi, felloso; Anello Mele, piacere. Ma Anello Mele chi è? Il ragazzo si fa rosso in viso e giura che non dovrebbe essere un altro, un ortopedico famoso... «Ma nonno» — dice il ragazzo — «Ma allora? non sei una sciuscita! Sei un nobile ricco napoletano!» — «No nobile, no ricco» — spiega il padre di Anello Mele — «è un buon

Ortensi; scriverò anche lui o De Sica fu felice.

I ragazzi sono un po' preoccupati ora che stanno per varcare la soglia della celebrità. Dicono che sono felici, orgogliosi di aver lavorato nel cinema; Ortensi, che rassomiglia a Basil Rathbone e studia per diventare perito agrimensore, giura che interpreterà sempre parti di cattivo e non gli importa nulla se lo gente lo disprezzerà. «Però» — soggiunge — «devo prima completare gli studi altrimenti mio padre mi rende le ossa». Papà Ortensi non è poi tanto cattivo, ma insomma, qualche scappellotto ci scappa ancora. Ma anche Interlenghi e Smordoni se lo prendono dai loro genitori, specie se vanno male a scuola o se vengono sorpresi a fumare. Anello Mele tace e noi che siamo mordicchiati quanto lui, sappiamo che all'occorrenza suo padre saprà dargliole come si conviene. Insomma, se lo prendono tutti, compreso Don Anello che è lullabondista.

Ritornando agli spettacoli i gusti dei ragazzi sono assai scapigliati: sono tutti per i film di avventura, anche Ortensi che pure ha detto, sotto un'emozione che i film d'amore sono scoccolati, mentre il «Segno di Zorba» è un film, tu-



Franco Interlenghi.



Rinaldo Smordoni.

borghese». — «E tu sciuscita?» — «Noi non siamo sciuscita», prorompono in coro i ragazzi. Lo avevo capito appena entrato nella stanza; non potevano essere sciuscita. Quanto ragazzi vestiti a modo, educati, che erano scapigliati in piedi ed erano scapigliati come si fossero trovati alla presenza dell'ispettore didattico, non erano sciuscita, non potevano esserlo.

Chi sono dunque gli interpreti di «Schiscia»? Il tredicenne Rinaldo Smordoni (Giuseppe) è l'unico dei ragazzi che ha già fatto del cinema. Ma dice subito che si trattava di una cosa da nulla, insomma ha fatto la comparsa nel film «Se non son matto non gli venghino a rombare» e stato promosso in quinta e quando gli chiediamo se voterà per la repubblica o per la monarchia dice che è romanista. Sta a giocare a piazza Acciaia quando fu fermato dal produttore del film che gli offrì di lavorare con lui.

Franco Interlenghi (Pasquale), quindicenne, liceale, è stato scoperto dal fratello del produttore, Armando Tamburella, mentre si recava al «Cavour»; Anello Mele (Raffaele) e Bruno Ortensi (Arcangelo) sono stati scoperti da Pasquale Mele, una vecchia volpe della produzione all'ultimo momento, quando pareva che non ci fossero più speranze per far felice De Sica e tutti i ragazzi chiamati per i provini erano meretini; Mele si ricordò di aver visto un ragazzo napoletano così e così, proprio quello che ci voleva e mentre si recava in casa Mele intravvide il «cattivo» della compagnia,

terlenchi (quella che rassomiglia a Jean Gabin), un Jean Gabin per bambini), non è mai stato a teatro ma spero di andarci un giorno o l'altro; Smordoni è stato al Quirino e allo Stadio Bruno Ortensi professa Fabrizio fra tutti gli attori di teatro e il conservatore Anello Mele afferma che gli spettacoli del San Carlo sono impareggiabili.

Durante la lavorazione di «Schiscia» De Sica affidò i trecento e più ragazzi che lavoravano per lui a una specie di «Celere» privata, composta da Armando Tamburella, Nino e Pasquale Mele o il maestro Sereino. Cosa facevano questi poliziotti privati? Bisogna sapere che ad eccezione dei protagonisti, tutte le ammazze sciuscita, irrequiete, dispettose, rissosi: ce n'erano perfino di quelli che si presentavano in teatro armati e a questi doveva badare la «Celere». E poi, la disciplina: come si fa a tenere a freno trecento sciuscita che interpretano un film sugli sciuscita? Un giorno, per aver danneggiato un aeroplano che si trovava negli stabilimenti Scaleri, i trecento ragazzi organizzarono una rivolta (si, anche loro, proprio come accade nei film) scassarono i camerini ruppero le lampade, i vetri e fu sparato anche il qualche colpo in aria a scopo intimidatorio. Fu una rivolta di poche conto, è vero, ma sempre una rivolta. Alla quale — a accertato — i nostri quattro ragazzi non parteciparono; erano degli attori loro, non degli «sciuscita».

ITALO DRAGOSEI



Derek Farr, Martha Labarr ed Enzo Fiermonte in una scena del film «Teheran» diretto da William Freshman per la Icai-Stafford-Tolnay. (Foto Pesce).

## Parliamo ancora di TEHERAN

Uno degli eroi, piccolo ma non per questo oscurò, del film viene interrogato sulla capitale persiana...

— E' vero che a Teheran esistono le fogne più perfette del mondo?

— Sì, signore.

— Ma quelle fogne funzionano?

— No, signore. Le fogne di Teheran non funzionano. Sono una delle cose più belle della dittatura di soia Pahalavi.

Non hanno funzionato mai. Insieme con esse si possono ammirare a Teheran grandioso, perfezionato fondorio per il ferro e per il rame, raffinerie per lo zucchero e ogni sorta di opifici o stabilimenti. Ma le une e gli altri sono fermi. In Persia non esistono quei minerali, né è possibile ricavarne zucchero; l'attività industriale inoltre vi è sconosciuta. Suntuosissimo hall di alberghi, le camere dei quali ammontano a non più di sei, completano le meraviglie della Persia di soia Pahalavi. E tutto è perfettamente moderno. Tutto rispondente alle più ardenti, occidentalistiche aspirazioni di quell'autorevole capo di Stato.

Mussolini in sedicesimo, soia Pahalavi. In pochi anni ogni cosa in Persia dovette essere civilissima, autarchicissima. E a morte gli usi e i costumi locali («Cosa è questo folkloro?»). Grosse ammine vennero comminate a danno che ancora per la strada adottassero il volo e ad ogni uomo rispettabile che dopo le cinque del pomeriggio non recasse sul capo un cilindro di marca inglese.

Scoppiato il conflitto mondiale le truppe alleate s'insediavano a Teheran ed i britannici, seguendo tradizioni già famose, spedirono soia Pahalavi in una lontana isola.

Ora pare che dal suo eremo quasi distaccato del Medio Oriente abbia rivolto per lungo tempo i suoi sospiri verso le più romantiche delle sue creazioni: le fogne.

Soia Pahalavi non aveva torto. Le fogne di Teheran sono state destinate veramente ad

un ruolo romantico. Esse hanno rappresentato le vie sotterranee per le quali l'oscurantismo ha tentato di opporsi al progresso.

A Teheran avvenne nel '43 l'incontro dei Tre Grandi. Ebbene, un complotto nazista, infiltratosi per le fogne di Teheran, dispose un ordigno infernale destinato a scoppiare sotto l'automobile del presidente Roosevelt; e l'attentato

fu sventato all'ultimo momento.

Ora la natura squisitamente romantica delle fogne di Teheran non doveva limitare il suo influsso sulla storia, benché avesse tentato di agirvi in grande stile. Essa ha gravitato sull'arte, anzi sulla settimana arte. Infatti intorno all'attentato nazista, a Teheran o al Tre Grandi è fiorito un racconto cinematografico che ha

preso corpo nel film di più vastità mai che si sia girato in Italia dopo la liberazione. Questo film, le cui riprese stanno ultimandosi negli stabilimenti Scaleri, è importante due volte: per l'imponente organizzazione tecnico-spettacolare e per aver affiancato l'Italia e l'Inghilterra sul terreno della collaborazione cinematografica. La produzione infatti è dovuta ad una associazione italo-inglese che associa ai nomi Tolnay-Stafford

«Teheran», il quale è costato ottanta milioni ed ha richiesto l'impiego del miglior tecnico italiano (vedi l'operatore Arata e l'architetto Colasanti), di ottimi attori nostri (Glori, Fiermonte, Bergamini ecc.), di autentici divi del cinema inglese (Derek Farr, Martha Labarr, Manning Willby, Pamela Stirling, Mac Donald Park, John Slater o John Warwick, regista William Freshman).

«Teheran» — dicevamo — non ci racconta un bel niente di politico, o di belletistico o di eroico. Alla buon'ora, scrittori inglesi ed italiani, messi sotto torchio per dar fuori qualcosa di diverso e di fresco, argomentando poteva implicare l'argomento, hanno dato una simpatica e disinvolta prova di coraggio. Essi hanno provate le cose alla leggera, alla buona: hanno offerto al pubblico niente altro che un grandioso affresco giallo-rosa, niente di più che una cordiale avventura legata all'attualità con i fili di seta dell'amore.

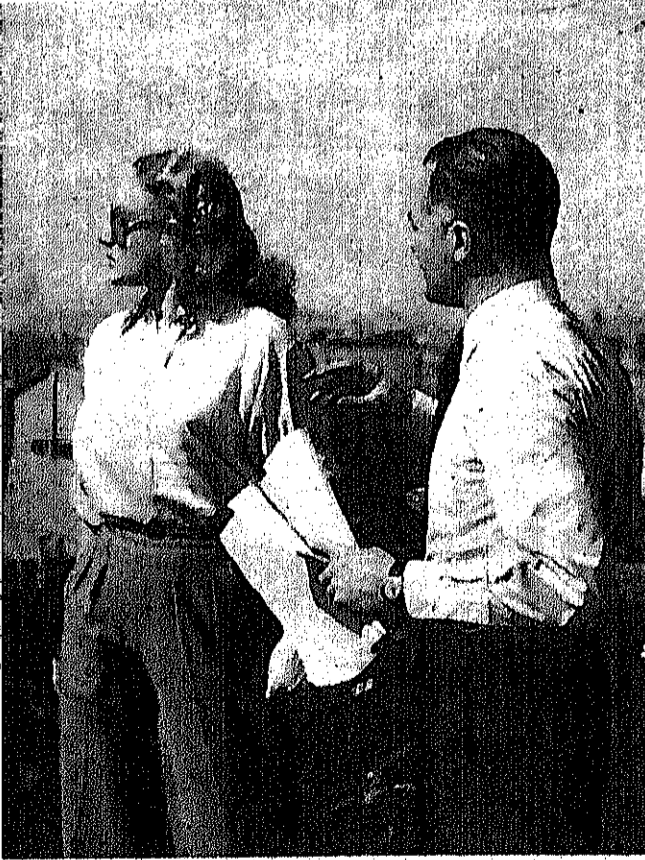
Giornalisti, smilanzati e intrepidi, donne sognatrici e generose, cattivacci e cuori magnanimi tutto questo, si, tutto questo è quanto si vedrà schierato sul terreno dell'arte contro... fogne o dittature.

Ma i tradizionalisti protagonisti del genere avventuroso questa volta non saranno riconoscibili.

Essi infatti recheranno tutti sul volto una sottile maschera: quella dell'ironia e dell'umorismo. Perciò saranno umani e quindi veri.

E la battaglia alla quale abbiamo accennato diventerà ed entusiasmerà.

ALBERTO VECCHIETTI



Martha Labarr (la ricordate in «Vogliamo la celebrità» di Ciani?) e il regista Freshman durante un «si gira» del film «Teheran». Siamo sulla terrazza di uno studio in Via Margutta a Roma.



# ULTIMISSIME

"Il cinema è un mezzo di esprimere una idea della realtà, come le altre arti usano le parole, i suoni, i colori".  
FRANK BORZAGE



Lana Turner, la «ragazza torrida» di Hollywood, prova e riprova la scena del bacio con Robert Young nel film «Lievemente pericoloso». La moglie di Robert sorveglia attentamente il marito, seduta accanto al regista.

## SBARAGLIATO IL SENO DI RITA HAYWORTH

Trionfo il busto di Ruth Anderson - Il mondo delle «Pin-up-Girls» in subbuglio - Garriccono reggipetti

Hollywood, 8 notte.

(H. H.). La rivista «Cover-girls», che si pubblica a Toledo, nello Stato dell'Ohio, ha bandito un concorso di bellezza. Uno dei tanti concorsi, si potrebbe facilmente supporre; eppure, no. Anzi, scoprire la solita bella ragazza, dal viso simpatico e dal corpo perfetto, questa volta i giudici si sono trovati di fronte ad una eccezionale creatura, che, a conti fatti, sa anche recitare. Così, a Ruth Anderson

è stato assegnato il premio di diecimila dollari, parte del quale è stato speso nel banchetto che la bella ragazza ha voluto offrire alle concorrenti meno fortunate. Ma il premio più ambito è arrivato qualche giorno dopo, sotto forma di un contratto per due anni offerto dalla Columbia alla bella vincitrice, che si è trasferita subito ad Hollywood per interpretarvi un ruolo — già pronto per lei — nel film in technicolor «Stasera e ogni sera», che ha per protagonista Rita Hayworth. L'arrivo ad Hollywood di Ruth, se da una parte ha rallegrato i produttori che vedono in lei la «vedetta» prossima del film-rivista, ha messo in subbuglio tutte quelle fanciulle, graziose e appariscenti, che invadono gli

«stelline» piene di fiducia nell'avvenire. Così è nata la riscossa: le «pin-up» hanno improvvisamente fatto irruzione nello studio del fotografo Fryer e l'hanno costretto a lavorare per due giorni di seguito, facendosi fotografare in tutte le pose, vestite solo di alcuni minimi costumi indicatissimi però per mettere in vista tutte le forme più rilevanti. Le foto, in seguito, sono state pubblicate persino sui quotidiani della California, accompagnate da didascalie così concepite: «La vergine dell'Ohio è arrivata ad Hollywood con l'intenzione di mettere k. o. le «pin-up girls» della California. Attenta Ruth Anderson! Siamo solo al primo round». Ma Ruth ignorò la campagna ostile che



Grace Moore, più bella di quanto si potrebbe immaginare, canta ad un concerto al Teatro Valle di Roma. Essa ha intenzione di adottare tre bimbi italiani. (Foto Lanza)

### ROMANZO D'AMORE O SOGNO D'ESALTATA? UNA RAGAZZA CI HA DETTO:

## “MASSIMO SERATO SARÀ MIO!”

Fra le tante visite che i nostri lettori fanno nella redazione di «Film d'oggi», viste sempre gradite, una particolarmente ha avuto la forza di sconcertare e di incuriosire. Si tratta di una fanciulla deliziosa e seducente, la quale ha voluto conoscere l'attuale indirizzo di Massimo Serato. Noi, purtroppo, non abbiamo saputo dire altro che: «E' a Roma, ma non ci ha fatto conoscere ancora la via e il numero dell'abitazione. Perché? E' una cosa urgente?». Superati i primi timori, la ragazza ci confessò tutto. Essa appartiene ad una nobile famiglia, che cura in modo particolare la sua educazione. La sera prima di ritornare dall'Istituto delle Orsoline a V., dove compiva i suoi studi, la ragazza aveva visto in un cinema rionale di Milano «Piccolo Mondo Antico» e tanto era rimasta soggiogata dall'arte di Massimo Serato, che in collegio si decideva a scrivere una lettera all'attore. E Serato, gentile come sempre, le rispose; ma forse usò delle espressioni troppo «cortesi», il che valse a mettere la fanciulla in uno stato

di orgasmo terribile. I giornali cinematografici, che alcune compagne le procurarono, le ritenevano ancora il volto di Serato, e la ragazza nuovamente scrisse all'attore, pregandolo, questa volta, di recarsi a V. e di chiedere di lei alla segretaria dell'Istituto, facendosi credere un parente. Serato, comprese che solo tenendo alla fanciulla un lungo discorso egli avrebbe potuto eliminare ogni traccia di fanatismo dalla creatura, e partì per V. dove arrivò di notte. Provvide subito a far pervenire alla ragazza un biglietto con il quale l'avvertiva del suo arrivo (e una complice cameriera s'incaricò del recapito) e lo dava appuntamento per le due del mattino nel giardino del Collegio. Quando suonarono i due rintocchi al campanello del Duomo di V., Serato dovette limitarsi a parlare con la fanciulla attraverso le sbarre di un cancelletto; le punte aguzze dei cancelli, e i cocci di bottiglia infissi sopra il muretto, gli impedirono di entrare nel giardino. Ma, ciononostante, egli comprese quanto intenso fosse l'amore dell'angelica e incon-

taminata fanciulla. Cercò di farle capire che la sua vita d'attore, piena di movimento, di lavoro, di sacrifici, non avrebbe rallegrato troppo la loro vita coniugale; e nel dire queste cose, Serato soffriva intensamente. Poi, egli ripartì, e giunto a Roma cercò di soffocare il ricordo di quella creatura distraendosi e stordendosi con l'ambiente del teatro di rivista. Ma la visione di quella notte certamente lo seguì ancora. Il racconto della fanciulla era finito. Cercammo di farle confessare il suo segreto intento. La ragazza viote a tutti i costi sposare Serato. Essa ha rinunciato a molti giovani che i suoi parenti le hanno presentato, ha perso alcune splendide occasioni matrimoniali, per poter perseguire, fino in fondo, apertamente il suo commovente e lodevolissimo scopo. Anche noi, alla fine, eravamo commossi. Promettammo che lo avremmo procurato al più presto l'indirizzo di Serato; così essa ci lasciò, consolata per metà, dichiarando ancora: «Massimo Serato sarà mio!».



Ancora Lana Turner. E questa volta è in un locale notturno, un pocheno ebbra, e abbraccia Jimmy Durante durante una crisi di pianto.

la stampa stava conducendo contro di lei, e continuò imperterrita a recitare con impegno negli studi della Columbia. Gli esperti ora dicono che essa ha sostenuto con eccezionale bravura il ruolo affidatole e che il suo seno farà impallidire quello — ormai passato alla storia — di Rita Hayworth.

### GHERMITA DALLA FORTUNA

## Non tornò più a New York

Anita Colby è stata fino a pochi anni addietro, la più famosa modella fotografica degli Stati Uniti. Il suo bellissimo volto è servito alla pubblicità delle sigarette, dei dentifrici e delle automobili che venivano fabbricati nell'Unione, ed è quindi stato diffuso in milioni di cartelli e in centinaia di migliaia di giornali illustrati. Qualcosa di simile fece in Italia, se ben ricordate, Luisa Ferida, ma con minor fortuna. Anita, invece, non era una modella da strapazzo; figlia di un noto cartellonista di Washington, Bud Coughlin, abbandonò la casa paterna per recarsi a New York dove studiò disegno e si specializzò nei modelli di vestiti femminili. Lavorò a New York con John F. Powers, noto disegnatore di figurini teatrali, il quale la utilizzò anche come modella, diffondendo la sua immagine coi cartelli pubblicitari. Un giorno Powers mandò alcuni figurini a Paul S. Berman, che doveva realizzare per la R. K. O. il film «Maria di Scozia» interpretato da Katharine Hepburn e Fredric March. Berman accettò l'offerta ma per prima cosa volle ceduta la modella. Fu così che Anita Colby, recatasi a Hollywood per una commissione di qualche giorno, non fece più ritorno a New York. Paul S. Berman la scritturò come disegnatrice e come attrice, facendola subito lavorare in «Maria di Scozia»; Hollywood acquistò quel giorno una nuova e promettente attrice, mentre le fabbriche di automobili e di



Il primo bagno della stagione di Barbara Waldorf. L'attrice immerse prudentemente un piede nell'acqua dell'Oceano Pacifico e vorrebbe rinunciare al bagno. Ma c'è purtroppo il costume nuovo da inaugurare.



Adriana Benetti sarà la protagonista, insieme a Vittorio Duse, del film «Inquietudine» che la R. E. F. sta attualmente realizzando a Milano, per la regia di Vittorio Carpianno. (Foto Karquet).

Vi farà arrossire!

## SEMINUDA ALL'ALBA GRAFFIA PERCUOTE

Povero Turhan Bey, quanto ne ha preso! E la colpa, è il caso di dirlo, è tutta di Adolphe Menjou, che non riesce mai a rendere un servizio ad un amico senza procurargli qualche dispiacere. Dal tè con il petrolio al ricevimento di George Raft, alle tarme nelle volpi platinati di Ann Sheridan, quanti danni ha provocato il sempre-verde Adolphe a causa della sua distrazione inguaribile. Ma la disavventura di Turhan è la più sensazionale. Il bel prodotto della Turchia, che ha fatto girare a suo tempo la testa a Lana Turner come mai nessun altro vi è riuscito, aveva chiesto in prestito ad Adolphe Menjou quello splendido smoking per cui l'attore va molto fiero. Uno smoking dalla linea impeccabile, confezionato a Londra da Austin Reed, il sarto di Oxford Street, che avrebbe dovuto sostituire quello di Turhan, inviato ad una tintoria cinese per togliere una macchia di cerone dal colletto; Turhan aveva un grande bisogno dell'indumento perché una graziosis-

sima polacca, aspirante attrice dell'Universal Film, gli aveva concesso un appuntamento al Crillon Restaurant dopo l'uscita dal Teatro Cinese. Così, terminata la «première» di «Frenchman Creek», tutto fiero nello smoking non suo, Turhan raggiunse la ragazza e la corteggiò assiduamente fino alle due del mattino. Dopodiché salì sulla sua De Soto e portò la «fiancée» fino a Pasadena per ammirare l'effetto del chiaro di luna sui prati di proprietà di Barbara Stanwyck. In seguito, a velocità pazzica si diressero verso Santa Monica, sorpassarono i campi di polo, e sempre costeggiando il litorale, raggiunsero Los Angeles. Presero alloggio al Gotham Hotel e cercarono di riposare. Erano le cinque del mattino quando i camerieri del dodicesimo piano furono attirati dagli impropri gridati da una voce femminile. Era andata così: la ragazza si era svegliata a metà del sonno, aveva cercato nelle tasche del suo tailleur un fazzoletto, ma purtroppo

stava frugando nelle tasche dello smoking di Turhan, addormentato al suo fianco. Così essa trovò una lettera che ingordamente lesse alla luce di un abat-jour. Era una donna che scriveva; piena di tenere effusioni, di promesse, di amorosi ricordi, si rivolgeva all'adorato ragazzo e gli dava appuntamento per l'estate alle Isole di Santa Catalina. Il contenuto dell'affettuosa missiva mandò fuori dei gangheri la vivace polacca, che svegliò Turhan a suon di schiaffi e botte, urlando come una forsennata e graffiando senza pietà. Inutile l'attore si giustificò dicendo che la lettera era indirizzata ad Adolphe Menjou. Costui aveva distrutto la busta, per cui a Turhan non rimase altro che passare per spiantato, per un attore dalla apparenza agiata, ma in verità costretto a farsi prestare gli abiti dagli amici. La polacca si dileguò, e Turhan restò solo, alle prese con la tintura di jodio e l'acqua vegeto-minerale.